RACCOLTA

DE' TEMPJ ANTICHI

OPERA

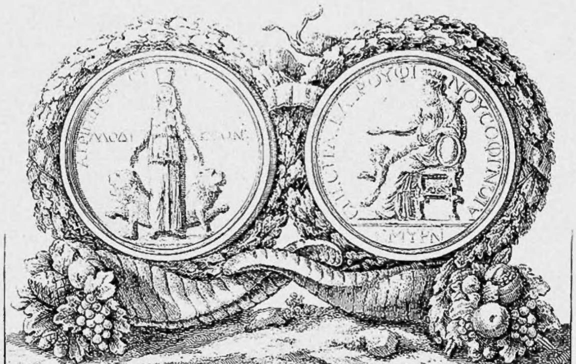
DI FRANCESCO PIRANESI

ARCHITETTO ROMANO

PRIMA PARTE

CHE COMPRENDE I TEMPJ DI VESTA MADRE, OSSIA DELLA TERRA E DELLA SIBILLA, AMBEDUE IN TIVOLI,

E DELL' ONORE E DELLA VIRTU FUORI DI PORTA CAPENA.



PARIGI,

DA' TORCHI DE' FRATELLI FIRMIN DIDOT LIBRAJ

STAMPATORI DELL' INSTITUTO DI FRANCIA,

VIA GIACOBBE, 24.

M DCCC XXXVI.

Tom. VI

BEATISSIMO PADRE

Augusto giunto al pacifico possesso del mondo, diresse tutte le sue sollecitudini alla sicurezza, e vantaggio de' sudditi non meno, che all' ornamento de' pubblici Edificj. In sì propizie circostanze ardì Vitruvio di dedicargli il suo celebre Trattato dell' Architettura, creduto da lui non disdicevole alla magnificenza di quel glorioso Monarca.

Con tale rispettabile esempio, sino da' primi momenti, che dalla Providenza fu destinata la Santità Vostra al Pontificato osservando che Voi (benchè intento alla felicità del Mondo Cattolico, de' vostri Sudditi, e dello Stato), non avete perduto di vista la protezione ed incremento delle Belle Arti, con la conservazione, ed aumento de' Publici Edificj; mi sono determinato di umiliare a Vostra Beatitudine, quella mia prima opera, che avesse potuto credersi degna della grandezza Vostra e del publico compatimento.

Credendo adunque corrispondente a tale idea l' edizione de' Tempj Antichi, che ho intrapresa; benchè da altri preventivamente eseguita, ma in modi circoscritti, e non mai con un dettaglio abbondante, e con quelle illustrazioni, che sono confacenti allo schiarimento di una edizione sì vasta, ardisco umiliarla a Vostra Santità con questo primo mio saggio, che comprende tre celebri, e preservati Tempj, come sono, quello di Vesta Madre, o sia della Terra, e della Sibilla, ambi in Tivoli, con quello dell' Onore, e Virtù fuori di Porta Capena.

Animato adunque dalla speranza ben giusta, e consona alla Clemenza della Santità Vostra, oso implorarne l' alta, e sovrana protezione, nel rassegnarmi profondamente col bacio de' Santissimi Piedi.

Di Vostra Santità,

Umilissimo, Devotissimo, Obbligatissimo, Obbedientissimo Servo, e Suddito,

FRANCESCO PIRANESI.

DICHIARAZIONE

DEL TEMPIO

DELL' ONORE E DELLA VIRTU

FUORI DELLA PORTA CAPENA OSIA DI S. SEBASTIANO,

ORA CHIESA DI S. URBANO ALLA CAFARELLA.

Fra le due vie, che anticamente uscivano dalla porta Capena, così denominata dal bosco, e pago delle Camene, ora di S. Sebastiano, scorre la fertile, e amena valle Egeria, che dal nome de' possessori presentemente vien detta la Cafarella. Ella è racchiusa dalle pendici de' colli che sieguono il Celio, e l' Aventino, sopra de' quali diramasi il corso delle vie antiche Latina, ed Appia. Al termine delle due miglia fuori della città s' incontrano due Chiese, una alla destra del colle chiamata di S. Sebastiano, l' altra a sinistra di S. Urbano; all' onore del quale il nostro antico tempio, che sovrasta alla detta valle, fu consecrato.

La facciata di questo tempio riguarda il ponente, e la valle Egeria. La ragione di questa situazione, secondo Vitruvio è, che la statua posta nella cella riguardi verso il Ponente; acciocchè quei che vanno all' altare per far sacrifizj riguardino nello stesso tempo e l' Oriente, e la statua che è nel tempio; e ancora verso l' Oriente riguardino quei che vanno a farvi preghiere; onde tanto a' supplicanti, quanto a' sacrificanti parrà che le immagini stesse dei Dei sorgano a rimirarli: perlochè gli altari tutti debbono necessariamente riguardare l' Oriente (1). Questo rito non solamente fù pratticato da' Gentili, ma anche osservato da' Cristiani antichi; onde ne' scrittori Ecclesiastici è notato, che le Chiese per lo più erano rivolte colla fronte verso Ponente.

Non senza ragione abbiamo inserito il presente Tempio in questa raccolta: non solamente per non esser stato mai da altri analizato, ma perchè lo consideriamo per uno de' più antichi, che sia a noi restato più intero. La sua bizzara costruzione circa il materiale di mattoni è una evidentissima prova dell' antica maniera di opera laterizia, che pratticossi da' Romani innanzi che Metello introducesse il lusso de' marmi ne' tempj, come indica Vellejo Patercolo nella sua storia (2). Di questa opera particolarmente parleremo nella spiegazione delle Tavole VI e VII. Frattanto cominciamo a riferirne le proporzioni, e simetrie.

CAPITOLO PRIMO.

Che comprende la spiegazione delle Tavole I, II, III, IV, V, VI.

TAVOLA I.

In questa tavola prima si dimostra l' Icnografia, o pianta del Tempio; che pel suo aspetto, o figura convien porre secondo Vitruvio, fra quei, che egli nomina Prostili, i quali conservano la medesima composizione, e simetria di quelli, che chiama *in antis;* colla sola differenza, che dirimpetto ai pilastri delle

(1) Lib. IV, cap. 5.
(2) Lib. I, cap. 2.

cantonate della cella hanno due colonne (1). Questo nostro prostilo non ha in faccia a' pilastri che una sola colonna.

Avendo noi già parlato di sopra della distribuzione della cella, per non ripetere ciò che abbiamo detto, basterà quì notare, che Vitruvio stabilisce la lunghezza di tutto il Tempio (2) dalla doppia larghezza; che nel notro Tempio soltanto è di una larghezza, e poco più di mezza; nella lunghezza però della cella poco si discosta da' precetti di Vitruvio, il quale vuole, che sia un quarto più lunga della larghezza, compresi i muri.

Il pronao è alquanto superiore al terzo della sua larghezza, la quale egli vuole che sia tre quarti: talmentechè qualora il Tempio sia largo più di venti piedi, pone due colonne fra i due pilastri, e le colonne delle cantonate, a fin di separare i fianchi e lo spazio del pronao; ma essendo il nostro della specie di diastilo per lo spazio degl' intercolunnj, come diremo in appresso, e non conservando la larghezza che assegna Vitruvio, pare che questa sia la ragione, per cui è stato restremato il portico; non essendovi le due colonne tra i pilastri, e le colonne angolari.

In questo luogo il Galliani non ha inteso Vitruvio, tanto circa la cella, quanto circa il Pronao, avendo aggiunto uno spazio sul dosso della cella, che doveva dare al Pronao.

In conformità dunque de' Prostili ha quattro colonne di fronte, due innanzi de' Pilastri delle cantonate della cella; e due nel mezzo; pe'l qual numero di colonne può dirsi Tetrastilo.

Vitruvio (3) nell' assegnare le proporzioni per cavare il diametro delle colonne, lo deduce dal numero di esse; prescrivendo, che, se nello spazio determinato di una fronte, qualora sia tetrastilo, cioè di quattro colonne, si divida in undici parti, e mezza, non contando li sporti de' zoccoli, o delle basi, e di una di queste parti si formi il diametro della colonna. Questa nostra fronte è divisa in dodici parti, ed un terzo, una delle quali è data al diametro delle colonne angolari; queste sono una vigesimaterza parte maggiori delle colonne di mezzo: quale accrescimento Vitruvio vuole che sia una cinquantesima parte, assegnandone la ragione, cioè, che l' aria, che giuoca intorno, apparentemente scema la grossezza de' fusti, onde colla riflessione de' raggi si uguagliano le differenze cagionate dall' inganno dell' occhio (4).

Ai pilastri dà la medesima larghezza delle colonne che gli sono di fronte (5); ma quì sono minori di un quarto della grossezza della colonna angolare, la quale restrizione giudichiamo esser stata praticata

(1) Lib. III, cap. 1.
(2) Lib. IV, cap. 4.
(3) Lib. III, cap. 3.
(4) Lib. III, cap. 2.
(5) Lib. IV, cap. 4.

acciocchè gli architravi nella parte di fuori restassero posati sul vivo superiore delle colonne, e de' pilastri. Questi del nostro tempio, in vece di avere lo sporto fuori del muro della cella, restano in esso restremati, perchè l' agetto dell' architrave non superi la direzione del muro della cella.

La specie dell' intercolunnio vien denominato diastilo, a cui assegna tre diametri di colonna per la sua larghezza, che qui ne' laterali è alquanto maggiore a detta misura, superando quello di mezzo un quarto del diametro. Di somigliante specie nota egli l' esempio nel tempio dedicato ad Apollo, e Diana (1), e conchiude che questa maniera ha il difetto che gli architravi si spezzano per la troppa lunghezza. Avvertasi che la larghezza dell' intercolunnio dei lati è di tre diametri, ed un terzo.

L' agetto delle basi delle colonne, che i Greci dissero *Echforan*, è un quarto del diametro; onde tutta la base presa per lungo, e per largo è un diametro e mezzo della colonna (2); qui però l' agetto è di una sesta parte del medesimo. Il Tempio è piantato sopra un tribunale, del quale abbiamo abbastanza parlato trattando dell' altro Tempio. Lo spazio del portico, e della scala è racchiuso da due piedistalli, che sono a piè delle colonne angolari, e formano le banchine della scala. Continuano questi piedistalli ai lati del portico fino ai muri della cella, di dove si stacca il podio, o basamento che gira intorno alla medesima.

Tornando alla cella, osservasi nell' interno essere ornata di pilastri in tutti i lati, che poggiano sopra archetti in piano collegati con mensole di tevertino, che sporgono fuori del muro, sopra i quali è poggiato l' ordine de' detti pilastri, che occupano il mezzo delle pareti. Si vede a piè della tavola la pianta generale segnata E, che presenta l' area del tempio che aveva innanzi, e le fabriche, che lo cingevano d' intorno: e in oltre il muro di sostruzione, che poneva la detta area in piano nel declivio del monte che riguarda la valle Egeria. Quest' area è di forma quadrata, ha ne' lati i muri con aperture, o ingressi nella parte sinistra di esso, scoperti nell' anno 1771, insieme con avanzi di fabbriche, che presentavano idea di un' altro tempio, ed altre addiacenze, delle quali altrove parleremo. Ha questo Tempio d' intorno all' esterno un passaggio, o separazione di muro che lo difende da tre lati, non regolarmente fatto. Questo ambito distaccava il luogo sacro dalle abitazioni che lo cingevano, nelle quali dovea aver luogo l' edituo, o sagrestano, per la custodia dei doni, e voti, che lungo tempo erano restati collocati, e appesi nel Tempio.

È riportato anche a piè della Tavola un bollo di una delle tegole del tetto col nome del Fornaciajo, ora esistente nel nostro Museo.

La Tavola seconda presenta il prospetto del Tempio

(1) Lib. III, cap. 2.
(2) Lib. III, cap. 3.

colle rovine, che esistono a' suoi lati. In questa ortografia sono indicati i gradini che sussistono, ma ricoperti dalle rovine che innalzato hanno il piano antico, il quale è stato scoperto da noi nel cavo fatto espressamente per rinvenirli. Il numero di essi è disparo, come di sopra con Vitruvio abbiamo notato; l'altezza de' quali forma il piano del Tribunale, che è la medesima de' piedistalli, che lo racchiudono; sopra a' quali posavano le statue, come si osserva nel rovescio delle Medaglie di Augusto, del Tempio a Roma, ad esso dedicato.

Vitruvio a questi Piedistalli non assegna l'altezza, nè modinatura di cimasa, e zoccolo. Qui però l'altezza è di due novesimi di quella della colonna. Essendo la specie dell'intercolunnio diastilo, richiedono le colonne, secondo Vitruvio, l'altezza di otto diametri, e mezzo (1). Queste nostre ritengono l'altezza di otto diametri, ed una sesta parte. Il ristringimento delle colonne nel sommo scapo quando è di venti a trenta piedi, Vitruvio insegna che debba dividersi l'imo scapo in sette parti, e sei ne assegna al ristringimento (2). Le nostre colonne sono della grandezza di queste, ma nella parte superiore differiscono; essendo il loro ristringimento di due undicesime parti del diametro da basso, che fino all'altezza del terzo delle colonne conserva la medesima larghezza. Esse fino alla terza parte della loro altezza sono scannellate, non curve, ma rilevate, ed il restante delle altre due parti sono scannellate, curve. Nella sommità e nel basso terminano circolarmente. Nel giro sono ventiquattro, come insegna Vitruvio. I listelli hanno di larghezza la terza parte de' canali.

Le loro basi sono attiche, e si allontanano da quello che di esse abbiamo riferito, secondo i precetti Vitruviani, essendo l'altezza una nona parte minore del semidiametro della colonna. La parte superiore di essa è poco più di un quarto di tutto il diametro, occupandosi il resto dal Plinto. Questa parte superiore è divisa in tre, una ne occupa il toro inferiore in luogo del superiore, come dice Vitruvio (3). Nella nostra il toro superiore è un'ottava parte minore del toro inferiore. La scozia, ed i listelli occupano il rimanente delle tre parti.

Anche delle proporzioni del Capitello, assegnate da Vitruvio, si è di sopra abbastanza parlato; qui però è da notarsi la molta differenza che fra essi passa; poichè la loro altezza è alquanto maggiore della grossezza della colonna sotto il sommo scapo. L'altezza dell'abaco è poco maggiore della settima parte del capitello; quel che rimane, dedotta l'altezza dell'abaco, è diviso in cinque parti, due delle quali ha il primo ordine delle frondi. Per fissare l'altezza delle seconde frondi, conviene nuovamente dividere la sopraddetta altezza in tre parti due di queste occupa l'altezza delle medesime; e la terza l'occupano i cavolicoli, e le volute maggiori.

Siegue l'architrave; la proporzione del quale secondo Vitruvio dipende dalle diverse altezze delle colonne, e qualora sieno da venticinque a trenta piedi, le divide in dodici parti, ed una di queste dà all'architrave (4). L'altezza delle colonne del nostro Tempio corrisponde a questa tal proporzione, ma l'architrave trovasi avere per misura la quattordicesima parte della colonna; la larghezza inferiore dell'architrave, cioè ove posa sopra il capitello, non è quanto la grossezza superiore della colonna, ma un terzo meno. Osservasi sollevato dal capitello con un piccolo listello quadrato della larghezza della colonna nel sommo scapo. Questo architrave è stato restremato, acciocchè i muri del soprapposto ordine, che devono essere della medesima grossezza dell'architrave da basso, restassero sottili, e rendessero poco peso, i quali per essere della proporzione diastila, per la loro lunghezza, Vitruvio dice che sono difettosi, e facilmente si spezzano (5). Egli vuole, che la distribuzione delle parti dell'architrave di qualunque grandezza, abbia sempre le medesime proporzioni, ma il nostro poco differisce da esso, poichè la cimasa è alta poco più di due settime parti di tutta la sua altezza; quel che rimane oltre la cimasa è diviso in dodici parti; tre ne ha la prima fascia, quattro e poco più la seconda, e meno di cinque la terza. Il suo agetto è quanto l'altezza della prima fascia. Il fregio e la cornice, affatto allontananasi da' precetti di Vitruvio, per esser troppo bassi di proporzione; il fregio è un terzo meno dell'altezza dell'architrave; nè ha cimasa, e contro il consueto posa in falso sul vivo del listello superiore dell'architrave per mantenersi paralello ai muri de' fianchi della cella. La parte inferiore del fregio è del medesimo pezzo di marmo che compone l'architrave, che superiormente, dove poggia l'opera laterizia, è ineguale, e rustico; lo che mostra non esservi mai stato soprapposto nè fregio, nè cornice di marmo, come alcuni malamente intesero.

La cornice è bizarra, e la sua modinatura ed intaglio sono di nuova invenzione. L'altezza è la metà dell'architrave.

Siegue l'ordine semplice senz'alcun ornamento, che va a terminare sotto la cornice del timpano. La sua altezza è di tre ottave parti della colonna, e pianta sul vivo del fregio, ed è paralello a' muri de' fianchi della cella, e di ciò sembra essere la ragione, che la cornice superiore non risalti ne' medesimi. Questa cornice è bizzarramente disposta ed ornata, ed è laterizia come tutto il Tempio, tramezzata da' modiglioni dell'istessa materia. La sua altezza è un ottava parte della colonna. Questa è varia ne' diversi suoi aspetti de' fianchi, e delle diagonali e pendìo del frontispizio, quanto negli ornati, e ne' profili, tanto nelle modinature, ed agetto; come il tutto è chiaramente dimostrato nella esposizione della Tavola VII. Il timpano che è sopra, è chiuso dal frontispizio.

Vitruvio divide in nove parti tutta la lunghezza della fronte da punta a punta della cimasa del gocciolatojo, ed una di esse ne dà all'altezza di mezzo del Timpano (1). Il nostro ha di altezza poco più della sesta parte. Nel mezzo vi è un'occhio, che serviva per tramandare il lume nella parte superiore del portico.

Le penne poste negli angoli erano di marmo, una delle quali ancora conserviamo nel nostro Museo; del rimanente, che osservasi in questa Tavola di prospetto, parliamo a piè di essa.

La Tavola III, mostra il fianco del Tempio, ove particolarmente è da notarsi il piedistallo delle colonne, che forma il Tribunale, o sia piano del portico, il quale sporge avanti delle colonne per tutta la lunghezza della scala, alla quale serve di banchina, sopra cui nella sua estremità posava la statua, e continua a tutta la larghezza del portico. Alla medesima linea, ed altezza siegue il podio, o basamento che gira intorno de' tre lati della cella.

Il pilastro angolare al muro interiore della cella osservasi incassato dentro di esso, come accennammo di sopra, acciocchè l'architrave delle colonne non sporga fuori del vivo del muro laterale, ma resti interrotto da esso. La sua base, e capitello non conserva l'ordine delle colonne, che ha di faccia, per esser di diametro minore ad esse, acciocchè dalla parte anteriore non faccia comparsa.

Vitruvio nell'assegnare le parti, che convengono ai Prostili, nota, che debbono a destra, e a sinistra nelle voltate avere un pezzo di cornicione per parte; come qui termina la cornice dell'ordine al vivo del pilastro; e per non lasciare le pareti del tutto prive di ornamento senza farla ricorrere intorno, vi è sottoposta un'altra più piccola che gira i tre lati della cella.

Coronano le grondi de' due fianchi del tetto le consuete penne, e antefisse di terracotta, in sequela degli ornamenti dovuti a Tempj; delle quali abbiamo già di sopra parlato.

Nella Tavola IV, si osserva la sezione del Portico. In essa è distinto il tribunale, o piano del medesimo. I pilastri di fronte alle colonne angolari del portico sostengono l'architrave, e cornice, sopra il quale è imposto l'ordine semplice già descritto. Questi sono restremati, come indicammo, affinchè li sporti delle basi, capitelli, ed architrave non superino la linea perpendicolare del muro della cella.

L'architrave nella parte interna non è modinato, ma curvo al di fuori a guisa di fregio, per accrescergli maggior grossezza. In esso convien notare, che il marmo, che lo compone nella parte esterna, non occupa solamente la sua altezza, ma anche una porzione di quella del fregio.

Sopra di esso poggia il fregio, e la cornice tanto interna, che esterna, che gira ai tre lati del portico. L'ordine semplice piomba al vivo del fregio, e posa sul listello superiore dell'architrave acciò non superi la direzione perpendicolare del muro, come di sopra accennammo. Sopra l'ordine semplice suddetto pianta la cornice, ove termina il pendio del tetto. Dalle cornici interne nasce il sesto della volta del portico.

La porta del Tempio non è a seconda de' precetti di Vitruvio già indicati; poichè è piccola, nè è credibile che di questa forma fosse nella costruzione primiera, ma impiccolita nella sua ristorazione indicandolo l'ordine de' pilastri interni, che ornano le quattro pareti.

La Tavola V, presenta la sezione di tutta l'estensione del Tempio. Della scala, de' piedistalli, del piano e colonne del portico, e sua volta, già se n'è data bastante dichiarazione nelle Tavole antecedenti. In questa notasi il suo ingresso, o porta bassa relativamente al Tempio, per cagione del soggiunto ornamento, che gira sopra di esso nell'interno della cella.

La parte interna vedesi distribuita in tre ordini, che sono l'inferiore, il medio, ed il superiore. La semplicità dell'inferiore, essendo privo di ogni ornato, congetturiamo, che ricoperto venisse da' tavolati in forma di armari, che sottoposti venivano all'agetto della cornice, retto da archetti in piano, poggiati sopra tevertini a coda di rondine, i quali doveano far cappello ai donativi, e voti sottoposti; nè osservandosi fori in esso, è credibile, che le cose, che quivi si appendevano, dovessero esser rette da' rastelli di legname a capra. Sopra questi archi in piano poggia il secondo ordine di sei pilastri, che racchiudono cinque vani quadrati, e sostengono un'architrave che forma fregio, fatto di altrettanti archi in piano. Ad essi è soprapposta una cornice, ove posa il terzo ordine attico, che forma l'imposta della volta. Tutto quest' ornamento sembra essere opera di una ristorazione, la qual maniera di costruzione trovasi in tutte le fabbriche dei tre Vespasiani; ma di ciò torneremo a parlare.

La volta a tutto sesto è ornata a cassettoni ottangolari, e quadrati; la lunghezza è ripartita in fette ottagoni; in tutto il giro però se ne contano nove, che formano la somma di cento sessantatrè. Questi eran ornati di stucchi finissimi con cornici, e fogliami, come anche i quadrati, che ad essi sono intermedj. Nel vano de' primi eran figure a basso rilievo restandone anche un frammento in quello di mezzo, il quale distintamente è espresso nella Tavola VII. Benchè il tempo abbia deformati questi ornamenti, tuttavia si riconoscono delle tracce visibili rimaste sul fondo di essa. Ne' quadrati poi intermedj erano i rosoni di foggia diversa. Un lungo paralellogrammo occupa in ambi i lati il primo ordine de' cassettoni, che nascono dalla imposta della volta, e occupa quasi tutta la sua estensione, lasciando libero poco meno di un'ottagono per parte. È ripieno di attrezzi, ed armi militari, come nella Tavola VII distintamente si esprime.

Nella Tavola VI, vien dimostrata la sezione per largo dell'interno della Cella, ove veggonsi ripartiti, e continuati i tre ordini predetti, che adornano le pareti del Tempio. In questa parte si osservano nell'ordine di mezzo col partimento di quattro pilastri, e tre vani frapposti, pilastri maggiori di quei dei lati descritti, che compreso il numero dei vani degli altri tre lati formano il numero di sedici.

Nella parte che forma la testata della volta sono quattro finestre, trè delle quali sono replicate dall'altra testata sopra la porta; qui però superiormente sotto il mezzo del sesto della volta è situata la quarta; quali lumi sono vivi, e all'incontro gli altri descritti sono di riflesso, perchè sono aperte dentro il portico.

Rispetto al materiale che compone la struttura del Tempio, di sopra notammo essere di opera laterizia, a riserva delle quattro colonne del portico, che sono di marmo greco fluviale per le strie, o vene dirette, cagionate dal corso delle acque de' fiumi. Le loro basi, capitelli, ed architrave son di marmo pentelico, o marmo bianco greco ordinario.

Colle sezioni fatte in queste nostre Tavole vien indicata la cotruzione de' muri fin da' loro fondamenti, da' quali innalzandosi le pelli di cortina di mattoni, che formano la superficie delle pareti, racchiudono l'opera da' Greci chiamata *emplecton*, e da noi riempitura a sacco, che è formata di cementi di tufo leonato come altresì osservasi nelle fabbriche degli altri Tempj. L'esteriore della cella in ogni sua parte resta senza alcuno indizio d'intonacamento di stucco, dimostrandolo l'intaglio delle cornici, e la perfetta unione dei mattoni delle pareti. All'incontro interiormente l'opera laterizia era tutta coperta co' stucchi, come mostrano quelli frammenti che restano nella volta; e del medesimo intonacamento doveano esser le cornici ancorchè ne siano ora spogliate. Convien credere che così anticamente fossero rivestite, come lo mostra l'ossatura rustica de' mattoni; i quali non hanno alcuna forma di modinatura.

Questa Chiesa che anticamente sia stata ristorata, l'indicano le pitture rappresentanti diversi riti de' Cristiani in essa o fatte, o rinnovate nel principio dell'undecimo secolo; come dall'iscrizione che leggesi sotto della crocifissione di nostro Signore, posta nel mezzo sopra la porta. Ella è concepita così:

† BONIZZO . FRT
A . XPI . MXI .

(1) Lib. III, cap. 2.
(2) Ivi.
(3) Lib. III, cap. 3.
(4) Lib. III, cap. 3.
(5) Lib. III, cap. 2.

(1) Lib. III, cap. 3.

indicandoci il nome di Bonizzo, soggetto a noi incognito, il quale fece riparare il Tempio nel 1011.

Nella medesima pittura dalla parte destra del Crocifisso, a lato del buon ladrone, si ravvisa una figura di matrona in piedi, che porta il nome scritto; CALPVRNIA; forse di una antica cristiana proveniente dalla famiglia Romana di tal nome; ed è credibile, che questa facesse convertire questo tempio de' Gentili in chiesa de' Cristiani.

L' ultima riparazione che ha avuto questa chiesa seguì nel 1634, come ricavasi da una memoria esistente in un codice della Biblioteca Barberini, ove è notato, che queste antiche pitture essendo guaste dal tempo, per ordine di Urbano VIII, furono ritoccate, allorchè ristorò questa chiesa per riporla in uso de' sacrificj, già da lungo tempo in essa abbandonati. Allora chiusi furono gl' intercolunnj del portico co' muri, per farvi l' abitazione del sagrestano, e riparare con ciò la ruina del tempio, che minacciava da questa parte.

CAPITOLO SECONDO

TAVOLA VII E VIII.

Avendo già parecchie volte indicato, che l' opera è laterizia, ornata di colonne e di architravi di marmo; ora per mostrare maggiormente la sua bellezza, non tralasciamo di dare in questa VII Tavola le sue principali modinature che ritratte abbiamo in grande, unitamente con quei ornamenti che della volta esistono. In tal modo verrà a comprendersi qual dovesse esser la diligenza, e la perizia de' manuali di somigliante lavoro a mattone arrotato; e per la delicatezza e varietà della struttura, che rendono il tempio altrettanto bello, quanto è antico.

Il misto de' materiali, che qui si osservano, può esser paragonato con quello ricordato da Vitruvio nelle fabbriche de' Tempj di Giove e di Ercole che erano in Atene; le celle de' quali furono costrutte a mattone, e le colonne, e i corniciami di pietra (1). Così appunto è la costruzione di questo Tempio, come con Vitruvio medesimo più sotto dimostreremo.

Riguardo alle modinature basterà ciò, che abbiamo detto a piè di questa Tavola. In essa però ammirasi nel mezzo, segnato colla lettera O, un ornato di figura ottagona, che racchiude dentro della sua cornice due figure, una di uomo, e l' altra di donna, le quali mostrano esser il Sacerdote, e la Sacerdotessa della Divinità del Tempio. Gli uccelli che tengono in mano indicano gli auspicj, che prendevano per mezzo di essi, innanzi di sacrificare.

Ambedue queste figure sono a capo scoperto, contro il consueto rito de' Romani, poichè i Sacerdoti sacrificando si velavano il capo. Da questo contrassegno ci facciamo strada per scoprire la divinità, che onoravasi in questo Tempio.

Al solo Onore sacrificavasi a capo scoperto, dandosi ad esso quel medesimo onore di scoprirsi la testa, che era solito di praticare inverso gli uomini degni di onore. Questa è la cagione di un tal rito, notato da Plutarco nelle Quistioni Romane, ove dice: *An quod honor splendida est res, illustrisque, et aperta: qua de caussa etiam egregios, et honoratos viros capite retegendo venerantur; ideo Numini quoque ejusdem nominis hunc ritum exhibent* (2).

Gli altri ornamenti di stucco che restano nella fascia sopra l' imposta della volta rappresentano elmi, spade, corazze, e scudi di ogni sorta, come disegnati sono nella presente Tavola. Tutti questi attrezzi militari comprovano le azioni valorose de' soldati, che mercè la loro bravura riportavano in dono da' loro Imperadori. Questi ornamenti di arme offensive e difensive, ed altre appendevansi nel donario del Tempio dell' Onore.

Di tal collocamento abbiamo di sopra parlato in occasione di descrivere l' interno della Cella. Soggiungiamo per altro, che gli armarj accennati potevano ancora contenere, le vesti e le corone de' Cavalieri Romani, per la pompa della solenne cavalcata, che in appresso dichiareremo.

Nella Tavola VIII, si ravvisa un Ara eretta ad onore di Bacco, chiamato da' Greci *Dionisio*, ed è uno di que' monumenti antichi trasportato a qualche uso della Chiesa. Ora qui serve per sostenere la conca dell' acqua santa, che è posta nella parte destra entrando in Chiesa. Prima della ristorazione fatta da Urbano VIII, secondo che nota il Martinelli, era in altro luogo del Tempio collocata (1).

(1) Lib. III, cap. 8.
(2) Num. 13.

Sia qui permesso di avanzare una congettura sopra di quest' Ara, la quale potè esser qui trasportata dal predio vicino di Aproniano posto nella via Latina, dal nome del quale prende la denominazione il Cemitero che è in questa via. Forse questo Aproniano fu il Padre di Dione Cassio, e Prefetto della Cilicia, ed essendo egli di Sicilia, l' iscrizione, che leggesi nell' ara, è in lingua Greca, e sua nativa. Il significato di essa dichiara, che Aproniano sacerdote, o sacro interprete dei misterj di Bacco, o sia Dionisio, la dedicò. Dalla forma medesima delle lettere si riconosce esser carattere greco, e del secolo di Trajano, tempo appunto coevo ad Aproniano.

Avvolge il corpo dell' Ara un serpente galeato, o cristato, simbolo consueto che portavasi nella celebrazione delle orgie di Bacco; nelle quali, secondo che scrive Eusebio Panfilo, serviva di un certo contrassegno dell' arcano rito (2).

Sia parimente lecito di avanzare un' altra congettura sul supposto, che l' Ara sia stata nel Tempio antico de' Gentili, che noi crediamo dell' Onore e della Virtù, intendendo però di quello posto fuori della porta Capena. In questo Tempio potea certamente esser un Ara dedicata a Bacco, come a quegli che fu riputato inventore del principal onore, che per mezzo della virtù e valore militare quindi ottenevano gl' imperadori, che dopo la vittoria avevano riportato salvo l' esercito in Roma. Ad essi trionfanti nell' allegrezza della celebre pompa, che facevasi dall' entrare in città per salire al Campidoglio, dal popolo acclamavasi col cognome di Bacco (3). Al qual costume allude Orazio in questi versi:

Tuque dum procedis, Io Triumphe,
Non semel dicemus, Io Triumphe,
Civitas omnis, dabimusque Divis
Thura benignis (4).

Quest' Ara posta quivi nel tempio anticamente, o di poi trasportata da altro luogo ha fatto giudicare, che la Chiesa di S. Urbano fosse dedicata a Bacco; e questa opinione non solo è stabilita presso del volgo, ma altresì dagli scrittori, che delle Chiese di Roma parlano. Aggiungono di più, che il nuovo titolare S. Urbano fosse in questo tempio onorato come Bacco; e fondano questo sentimento sopra di una Cronaca, che non citano, ove dicono esser notato, che esso santo, *pro Baccho coli cœpit* (5). Altri poi per coonestare un tal errore dicono, che appariva sotto di una delle pitture cristiane un frammento delle antiche, con simboli di Bacco. Noi per quanta diligenza ed attenzione abbiamo usato per rinvenirlo, non ci è riuscito; ma bensì abbiamo riconosciuto, che l' intonacamento delle ultime pitture è rinnovato secondo le prime.

CAPITOLO TERZO

Della Fondazione, Dedica e Ristorazione del Tempio.

Il primo, che pensasse di erigere questo Tempio all' Onore, fu M. Marcello, che trionfò di Siracusa, avendone fatto voto nella guerra Gallica a Classidio della Liguria. Ma i Pontefici, a' quali apparteneva la giurisdizione delle cose sacre, opponendosi alla dedicazione di un Tempio, che servir dovesse a due Deità, egli n' edificò un altro in fretta alla Virtù separatamente da quello, e vi pose le statue dell' Onore, e della Virtù (6). In questo Tempio, secondo che scrive Livio, pose quegli ornamenti che dalle arti de' Greci riportò da Siracusa, essendo stato il primo che le pose in mostra a' Romani, collocandole per ornamento di questo medesimo Tempio da lui fabbricato fuori della Porta Capena, nome della prima regione estramuranea, secondo la divisione fatta da Augusto della città di Roma.

Diciassette anni dopo il voto fatto nell' anno di Roma 562, M. Massimo suo figliuolo dedicò, come unanimemente scrivono Cicerone (7), Livio (8), e Plutarco (9). M. Marcello nipote di Quinto Massimo, che fu trè volte Console, uomo di grandissima virtù, di pietà, e di gloria militare, che perì in mare secondo

(1) Rom. Ethn. Sacra.
(2) Præp. Evang. lib. II, cap. 3.
(3) Varro, de ling. lat. lib. V.
(4) Carmin. Ode II.
(5) Ritratto di Roma moderna del 1638, pag. 129.
(6) Valer. Max. lib. I, cap. 5o.
(7) De natur. Deor. lib. II, cap. I.
(8) Lib. XXVII, cap. 25, et lib. XXIX, cap. 11.
(9) In vita Marcelli, et de for. Pop. Rom.

Cicerone (1), di cui Asconio Pediano nota (2), che fu nipote di quel Marcello, che nella seconda guerra Punica vinse Siracusa, ed ottenne cinque Consolati, e dice, che naufragò nell' Africa poco prima che incominciasse la terza guerra Punica.

Di esso parimente racconta, che in detto tempio pose per ornamento le statue dell' avo, del padre, e la sua coll' iscrizione: TRES . MARCELLI . NOVIES . COSS . ed aggiunge: *fuerat autem avus quinquies, pater semel, ipse ter.* Riflette questo scoliaste: che egli non mentì, anzi presso gl' ignoranti accrebbe lustro al Padre, dicendo ch' ebbe un sol consolato.

Ristorò questo Tempio l' imperador Vespasiano, secondo che attesta Plinio parlando de' pittori celebri, che seguirono a Ludio, il quale fiorì nell' età di Augusto, e tra essi numera Cornelio Pino, ed Accio Prisco. *Post eum fuere in auctoritate Cornelius Pinus, et Accius Priscus, qui Honoris et Virtutis ædes imperatori Vespasiano Augusto restituenti pinxerunt* (3). Vero è, che Plinio non fa menzione della Porta Capena; nondimeno il sito delle pitture appare certissimo ne' vani, che abbiamo indicati nelle Tavole V, e VI, e in essi furono sostituite ne' tempi bassi, e quindi rinnovate quelle, che ora vi sono.

Da questa ristaurazione fatta da Vespasiano viene il nome di *Palatium Vespasiani*, dato a questo monumento fuori della Porta Capena (4). Dal bollo di una tegola, che riportiamo nella Tavola VII, veniamo in cognizione, che il Tempio ebbe altresì altra ristorazione, seguita ne' tempi degli Antonini, indicandolo il nome di Faustina Augusta, che vi si legge.

De' Tempj dell' Onore, e della Virtù, che Simmaco chiama gemelli, e che dall' uno si passava nell' altro, parlano altri scrittori antichi. La conferma di questa opinione è appoggiata sull' autorità di Vitruvio, che parlando degli architetti Romani, de' quali si erano perduti i scritti, fra gli altri nomina Cajo Muzio; ed ecco l' elogio, che ne fa: « Questi, dice egli, col suo « gran sapere tirò colle vere leggi dell' arte le propor- « zioni e della Cella Marcelliana, e delle colonne, e « de' corniciami ne' Tempj dell' Onore e della Virtù: « opera, la quale se fosse stata di marmo, ed avesse « perciò avuto non solo il pregio della finezza dell' ar- « te, avrebbe il merito della magnificenza, come anche « della spesa, e perciò verrebbe fra le prime nume- « rata ».

Ecco il passo originale di Vitruvio, che interamente trascriviamo restituendolo alla sua genuina lezione, ancorchè altri diversamente l' intendano, appoggiati a ciò che fino ad ora abbiamo esposto circa questo Tempio. *Sed etiam a Cajo Mutio, qui magna scientia confisus ædes Honoris et Virtutis Marcellianæ Cellæ, columnarumque et epistyliorum symetrias legitimis artis institutis perfecit: id vero si marmoreum fuisset, et haberet, quemadmodum ab arte subtilitatem, sic a magnificentia, et impensis auctoritatem in primis et summis operibus numeraretur* (5). Qui merita che soggiungiamo la conclusione, che egli fa in questo luogo, cioè, che quantunque pochi scrittori vi siano stati di que' molti Romani, tanto antichi, quanto moderni, eccellenti architetti al pari de' Greci, che abbiano scritto degli insegnamenti intorno all' architettura (6), fra essi però Muzio fu l' architetto de' Tempj dell' Onore, e della Virtù, annoverati fra i più celebri dell' antichità; delle di cui opere una è questa, che da noi si è dichiarata, la quale da sì lungo tempo ancora esiste.

È chiara la testimonianza di Livio circa il sito dei nostri Tempj, cioè che fosse fuori della Porta Capena, leggendosi al libro XXV, così: *Videbantur enim ab externis ad portam Capenam dedicata a Marcello templa, propter excellentia ejus generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet.*

Con ragione l' abbiamo intitolato dell' Onore, e della Virtù, essendo stato ad ambedue primieramente da Marcello destinato; imperocchè l' altro, ch' ei incominciò dopo l' inibizione de' Pontefici separatamente dal primo col titolo della Virtù, benchè ne affrettasse la costruzione, non potè aver il contento di dedicarlo, poichè morì. Furono compiti ambedue, e dedicati dal figliuolo diciassette anni dopo il voto fattone, come di sopra abbiamo detto.

Dell' altro Tempio della Virtù fabbricato da M. Claudio Marcello, non trovansi più segni distinti, ma sapendo da Simmaco che erano gemelli, e che da quello

(1) In Orat. pro M. Scauro.
(2) Num. 89.
(3) Hist. natur. lib. XXXV, cap. 10, sect. 37.
(4) Cencius Camerarius in lib. Polit.
(5) In Præfatione lib. VII.
(6) Ivi.

6

della Virtù si passava all' altro dell' Onore (1), ne abbiamo fatta ricerca con cavi intorno ad esso, ed abbiamo scoperto pochi palmi sotto terra i fondamenti di un Tempio presso a poco della medesima grandezza, di cui ancor sopra terra veggonsi alcune rovine, come vide anche il Nardini, dicendo: che il colle di S. Urbano ha molti residui di tempietti (2).

Per corollario delle memorie avanzate sopra questo Tempio, devesi ricordare la famosa cavalcata de' Cavalieri Romani, che con gran pompa da esso prendeva il principio ogni anno nel dì 15 di Luglio, per andare al Campidoglio a fare la rassegna innanzi al Censore.

(1) Epistol. I, 14.
(2) Rom. ant. lib. III, cap. 3.

Questa mostra fu istituita da Quinto Fabio Rulliano, che onorò le compagnie de' Cavalieri della Trabea veste, o sia toga palmata nobilissima, e delle corone di olivo. *Egregium sane spectaculum, dignumque Imperii magnitudine!* la chiama Dionisio di Alicarnasso (1), e concordano Valerio Massimo (2), ed Aurelio Vittore (3). Svetonio di più racconta, che Augusto sovente faceva la rassegna de' drappelli, o compagnie di Cavalieri, dopo ch' era stata da lungo tempo tralasciata (4).

(1) Antiq. Rom. lib. VI, pag 351, n. 3.
(2) Lib. II, cap. 2.
(3) Cap. 32, n. 3.
(4) In vita Aug. cap. 38.

Da tutto ciò che abbiamo riferito intorno al Tempio dell' Onore e della Virtù, situati fuori della porta Capena, non potrà in alcun modo ammettersi l' opinione di quelli, che in contrario sentono, fra' quali il Panvinio lo giudicò di Marte (1), del quale altrove avremo luogo di parlare; il Venuti senza alcun fondamento lo disse delle Camene (2); la maggior parte degli antiquarj andando dietro alle voci del volgo ignorante, lo ha sempre stimato Tempio di Bacco, ancorchè la maniera dell' architettura, e gli ornamenti, che lo simboleggiano, non convengano a quella divinità; ma bensì all' onore, e al valore militare.

(1) De Urb. Rom. Reg. I.
(2) Descrizione Topografica delle Ant. Rom. Part. II, cap. I.

Si notifica al Pubblico, che la Seconda Parte di questa *Raccolta de' Tempj antichi* uscirà quanto prima, essendo l' Incisione di già molto avanzata, e comprende l' analisi del celebre Panteon di M. Agrippa, compimento de' quattro Tempj più interi dell' antichità.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii,

P. A. Marcucci ab I. C. Ep. Montis alti, ac Vice-gerens.

Avendo letta per comando del Reverendissimo Padre Fr. Pio Tommaso Schiara Maestro del Sagro Palazzo Apostolico la *Prima Parte della Raccolta de' Tempj antichi del Signor Francesco Piranesi Architetto Romano*, e non avendovi trovata cosa alcuna, che ripugni alla Religione, o ai buoni costumi; anzi avendovi osservata una piena nozione dell' arte, e delle memorie antiche, la giudico degna da darsi alla luce in vantaggio de' Professori, e dilettanti delle Romane Antichità. In fede, etc. Dal Convento della Santissima Trinità de' Monti, li 14 Marzo 1780.

Fr. Stefano Dumont de' Minimi.

IMPRIMATUR

Fr. Pius Thomas Schiara Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magistro.

DICHIARAZIONE

SOPRA IL TEMPIO ANTICO DI VESTA MADRE

OVVERO DELLA TERRA

CHE ESISTE IN TIVOLI CITTA DEL LAZIO.

CAPITOLO PRIMO.

1. *Situazione del Tempio nel Rione di Castro Vetere.* 2. *Nella contrada nomata Veste, nondimeno con errore chiamato Tempio della Sibilla.* 3. *Sede del Tempio sulle ripe del Teverone rivolto alla pubblica strada.* 4. *Aspetto contro le cataratte del Teverone.*

1. Nella parte deretana della città di Tivoli verso il settentrione sopra le scoscese ripe del Teverone esistono ancora ben grandi avanzi di monumenti antichi, che esposti sono alla vista di tutti, fra' quali particolarmente gareggiano quei di un tempio rotondo con elegante forma costrutto, ed ornato di colonne, che i curiosi investigatori delle Antichità con ammirazione riguardano, e considerano, ancorchè nascosto resti frà le abitazioni di quella parte della città, che gli abitanti chiamano, *Castro Vetere* nome forse pervenutole dall'esser quella regione una delle vecchie dell'antico Tivoli, che ora è disteso sull'erto del colle, ove scorrono per lungo tratto le nuove case.

2. Questa contrada conserva l'antica denominazione di *Veste*, qual nome ritiene dal tempio, che qui fù eretto, e dedicato alla Dea Vesta Madre, la quale altra non è che la Terra; siccome in appresso dimostreremo; non pertanto il volgo erroneamente giudica, e chiama questo tempio della Sibilla.

3. Vitruvio trattando della situazione conveniente agli edifizj prescrive come debbano esser rivolti al proprio aspetto del Cielo; ma dove poi parla particolarmente del sito de' Tempj, assegna le regole che in ciò debbono seguirsi, a fine di conformarsi ai ritti prescritti per le cose sagre, e qualora questi non possono aver luogo per essere osservati per qualche ragione, che siavi in contrario, tanto per la natura del luogo quanto per la necessità, insegna che abbiansi a situare in modo, che dal tempio scorgasi la maggior parte della città (1). Se poi il tempio sarà lungo la riva del fiume, o se sarà presso le vie pubbliche, resti situato in maniera, che possano, i passaggieri riguardarli, ed inchinarvisi dalla parte dinanzi, ossia della facciata (2). Per queste ragioni il presente è collocato sulle ripe del Teverone, e sull' aspetto della pubblica strada, ove s'inalza. Queste osservazioni indicano quanta fosse l'attenzione degli Antichi per situare in bella mostra i Tempj, tanto a seconda della natura del luogo, quanto a tenore di ciò, che richiedeva la religione, ed il costume. Per la qual cosa Vitruvio conchiude che quindi la Deità ingrandirà il suo nome e la fama, appunto per la comoda, e conveniente natura del luogo, ove è adorata (3).

4. La parte sostanziale, che forma il monte nella ripa sinistra secondo il corso del Teverone, è di sasso composto da varj sedimenti delle acque che precipitano, e scorrono fra lo stretto de' monti, ove sorge il Tempio. È credibile, che fin da' primi tempi colando le acque per di là, si facessero strada ne' piani della campagna di

(1) Lib. IV, cap. 5.
(2) Lib. IV, cap. 7, in fine.
(3) Lib. I, cap. 2

Roma. Presso a poco fù situato in simigliante sassosa parte dell' Aventino il Tempio della Buona Dea sopra le ripe del Tevere, per cui fù soprannomata Sassana, della quale canta Ovidio:

> Interea Diva canenda Bona est,
> Est moles nativa: loco res nomina fecit.
> Appellant saxum; pars bona montis ea est (1).

Parimente in Tivoli celebre fù il tempio di Ercole Sassano, ne' portici del quale l'imperatore Augusto soleva render ragione, allorchè villeggiava in questa superba città, secondo che riferisce Svetonio nella di lui vita (2). Sopra adunque di questa sassosa parte del monte, secondo i relativi riguardi detti di sopra, fù rivolto al mezzo giorno sulla pubblica via, ed in faccia alla catarata dell'Aniene in prospetto della città, ove fà di se mostra, restandone segni evidentissimi delle sue rovine, che sostenute sona dalle sostruzioni, che tuttora sussistono, ed investono, e pongono in piano l'Area del tempio tanto dalla parte della rupe, che è a' fianchi, quanto da quella, che gli sta di fronte della caduta del Teverone, che precipita impetuosamente dal suo gorgo in una profondissima voragine; ove con le sue vorticose, e biancastre acque fra l'orrore delle rupi, e delle balze fra lo strepito, ed il rimbombo a vista si nasconde, ed in quella depone la sua rabbia. Tutto ciò distintamente manifestano le tavole, che qui esibiamo.

CAPITOLO SECONDO.

TAVOLA I E II.

In questa prima Tavola osservasi sopra le indicate stabili sostruzioni eretto il Tempio in forma rotonda, e tale conveniva alla divinità, a cui fu consagrato. Presentiamo di esso l'aspetto in prospettiva della sua Porta, e del Portico che lo circonda, per mostrare il bel partito pittoresco, che offerisce alla vista de' dilettanti le sue rovine, distinte secondo lo stato presente nella prima nostra Tavola, nella quale con lettere sono notate le adiacenze.

In questa seconda Tavola, che presenta l'Icnografia del Tempio, distintamente notasi la parte esistente con rinforzo dell'intaglio indicato dalla tinta più oscura; da essa si riconoscono l'ordinanza, e disposizione di tutte le sue parti, che si ragguagliano nelle altre Tavole, a dimostrazione delle sue elevazioni del prospetto, fianco, e spaccato, restando la spiegazione del suo compartimento notato con lettere in piè di esse. Dalla considerazione che presenta la sua forma rotonda, e dal Perittero veniamo in cognizione de' precetti di Vitruvio intorno alle maniere de' Tempj che distingue con divisioni, spiegando quali Tempj hanno figura dissimile, e quale sia la differenza che li rende tali. Egli parlando de' Tempj rotondi che non han Sàcello, dice che cinti sono da un Colonnato, e lo denomina Perittero, prescrivendo in qual maniera debba costruirsi. In primo luogo vuole che s'inalzino dal piano due gradini (3) che

(1) Fast. Lib. V.
(2) Cap. 72.
(3) Lib. IV, cap. 7.

qui non ostante la diligenza da noi praticata per rinvenirli, mancano del tutto. Continua poi il piantato obasamento, del quale particolarmente in appresso parleremo. Indi vuole che si situi il muro della Cella discosto da questo basamento un quinto in circa di tutto il diametro; e nel mezzo si lasci il vano per la Porta (1). Secondo le quali parole troviamo, che questa misura poco si allontana dal precetto assegnato. Segue a dire della Cella; la quale vuol che abbia di diametro netto dalle mura d'intorno, quanto è l'altezza delle colonne presa dal basamento (2) come quì puntualmente nelle Tavole.

Al muro poi d'intorno la Cella assegna la sua grossezza a proporzione della sua grandezza (3) corrispondendo il nostro alla grossezza da basso della colonna.

Vitruvio proseguendo a descrivere i Tempj rotondi passa alla collocazione delle colonne, e ne prescrive l'ordinanza, secondo le solite proporzioni e simetrie convenienti alle specie e maniere loro. Desume dall' altezza delle colonne del Portico la proporzione della sua grossezza, avendo già assegnato dal diametro interno della Cella la sua altezza, la quale suddivide in dieci parti assegnandone una al suo diametro (4). Ma quest' altezza la ravvisiamo qui esser partita in nove, ed un quarto: una delle quali forma il diametro della nostra colonna.

In questo nostro tempio abbiamo osservato la distanza dell' intercolunnj esser poco meno di due grossezze delle colonne però secondo le specie de Tempj assegnate da Vitruvio lo chiameremo Sistilo (5).

Diciotto colonne formano l'Ala, o Portico che ha d'intorno, il quale non tanto per la venustà della fabbrica vi è stato unito, quanto per la necessità, e comodo. Intorno a questa specie di ale, o Peritteri de' Tempj Vitruvio osserva che furono inventate, acciochè l'aspetto loro dall' interruzione degl' intercolunnj acquistasse maestà nel tutto insieme dell' opera. Inoltre se qualora un improvisa pioggia sopragiungesse, ed obligasse ricoverarsi un numero grande di popolo, potesse questo parte nel tempio, e parte nel portico esteriore trattenersi liberamente, ed agiatamente (6). Questi comodi specialmente si hanno, dic' egli, ne' Pseudoditteri, per i quali Ermogene con grande acutezza, ed intelligenza dell' effetto dell' Opera insegnò, e di più mostrò a posteri i fonti, onde potessero attingere il metodo dell' invenzione (7). Queste maniere de' Tempj sono considerate da Vitruvio secondo li spazj che sono tra colonna, e colonna, i quali così dilettano gli occhi colla varietà loro, come le pause ed intervalli delle voci le orecchie; poichè quell' appunto che è consonanza alle orecchie è veramente grazia, e bellezza agli occhi: ciò può osservarsi nella distribuzione del tutto, e nelle altre due tavole seguenti.

La Cella descritta è piantata sopra di un basamento, che gli antichi chiamarono Tribunale, sul quale si vede

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Lib. IV, cap. 4.
(4) Lib. III, cap. 2.
(5) Lib. III, cap. 2.
(6) Ivi.
(7) Ivi.

coronata da un nobil Peristilio di colonne che s'inalzano sopra di esso, e sostengono il coperto del Portico, al quale ascendevasi per mezzo di gradini; e però Vitruvio non disgiunge l'uno dall'altro : imperciocchè ove parla de' Tempj rotondi dice che avevano il Tribunale e la scalinata eguale alla terza parte del proprio diametro (1) intendendo dell'interno della Cella, e però corrisponde questa misura dal vivo de' muri esteriori della Cella a quello del Tribunale, che forma la larghezza del Portico e la larghezza della scala.

Il Tribunale secondo l'interpretazione di Papia, altro non era che la sede del Tribuno, cioè il Soglio, ovvero luogo più elevato, nel quale rendeva ragione; e corrispondeva a' palchi sollevati da terra di qualunque materia, e figura fossero, ma però sempre spaziosi, e piani nella sua sommità, ove per costume veniva posta la sedia curule del magistrato, intorno alla quale stavano assistenti i ministri ne' giorni de' giudizi (2).

Ascendevasi per i gradini, come mostrano le medaglie di Augusto, di Vitellio, di Comodo, di Antonino Pio; e particolarmente quelle che ne roversci esibiscono le liberalità de' Principi che si distribuivano al popolo, chiamate da' Latini Congiarj. Molto ben confanno alla intelligenza del Tribunale questi versi di Marziale :

Sedeas in alto tu licet tribunali,
Et e curuli jura gentibus reddas (3).

Pertanto s' ingannarono coloro, che confusero il Tribunale con la scala, quando Vitruvio disgiunge l' uno dall' altra.

Sopra questo Tribunale sono poste le basi Attiche delle quali Vitruvio assegna la proporzione degli agetti, e distanze, dando un quarto del diametro per gli agetti, formando tutta la base per lungo, e largo un diametro, e mezzo di colonna, acciochè lo spazio che resta frà i due Plinti sia eguale ai medesimi; arrecandone l' esempio di quei che erano nel Tempio della Fortuna Equestre in Roma presso il Teatro di Pietra (4). Ma le nostre basi sono prive del Plinto per lasciare più libero l' accesso della Scala; la quale è più larga dell' intercolunnj. Il loro particolare agetto è la sesta parte del diametro; e trà una base, e l' altra vi è una nona parte di più di larghezza, qual differenza è per mantenere maggior spazio fra gl' intercolunnj.

CAPITOLO TERZO.

TAVOLA III E IV.

Nella Tavola III la figura prima mostra il prospetto in elevazione ortografica delle rovine che tutt' ora esistono. Ha per supplemento al disotto la figura seconda del Tribunale, e della scala; e al di sopra la figura terza della convessità della Cella, o cupola col tetto del Portico, o Peristilio.

La Tavola IV presenta tre figure; la prima delle quali è l' elevazione ortografica del fianco, come presentemente esiste; la seconda il Tribunale supplito nella parte mancante col fianco della scala; la terza mostra lo spaccato di essa scala: in esse tavole, e figure sono notate le loro relative parti con lettere capitali.

Ora per riprendere a capi le cose descritte, incominciando dal basamento, e Tribunale, diremo, che Vitruvio di esso non assegna particolar misura, ma la deduce dall' altezza della scala; l'altezza della quale stabilisce un terzo del diametro della Cella (5) appunto come corrisponde, e notasi nella figura II della Tavola III e IV.

Il metodo che Vitruvio siegue nella costruzione della scala per ridurla con esattezza, lo deduce da' precetti di Pittagora, che per mezzo della squadra ne dà la dimostrazione. Di questo istrumento, i meccanici specialmente si valgono nella costruzione delle scale (6).

Vuole Vitruvio che tutta l' altezza della scala sia presa dal piano basso del pavimento a quello superiore del palco, o Tribunale la quale divide in tre parti, che formano la linea perpendicolare. Alla linea orizontale che occupa il piano di terra ne assegna quattro di esse : e cinque alla giusta lunghezza del pendio, sul quale incominciano i primi gradini ed in tal guisa riescono proporzionati a tutta la scala (7): di somiglianti dimensioni dovea esser la nostra, ma dalle rovine non si è potuto riconoscer tale; e gli antichi solevano prender ripiego secondo le occasioni, ed i bisogni.

L' altezza de' gradini Vitruvio stima che non debbà essere maggiore di dieci once, nè minore di nove, acciocchè non sia faticoso il salire : il piano poi de' medesimi non dee farsi minore di un piede e mezzo, nè maggiore di due. Questi per essere nella fronte del Tempio dovevano essere di numero dispari, affinchè se si saliva il primo gradino col piede destro, il destro anche venisse ad essere il primo che si poneva sul piano del Tempio (1). Qui sono in numero dispari, contenendone nove fino al piano del Tribunale, coll'aggiunta degli altri due della Porta, come si osserva nella Tavola II nella pianta, nella Tavola III nella figura II, e nella IV nella figura II e III; ma è da avvertire che l' altezza de' nostri si approssima a quella di Vitruvio, la pedata però di molto se ne allontana.

Terminano questi gradini nella sommità del piano del Tribunale, che forma il piano del Litostrato del Portico, e tronca, e copre la Cimasa, e il Zoccolo del Basamento. Vitruvio non assegna al Podio de' Tempj rotondi, altro che la sua altezza, come abbiamo notato; ma ne' Tempj quadrati se intorno al Tempio per tre lati si volesse fare il Podio, o Basamento, vuole che questo conservi il Zoccolo, il Dato, e la Cimasa del Piedestallo delle colonne della parte anteriore al Tempio (2), delle quali parti Vitruvio non assegna proporzioni; ma noi troviamo nel nostro, che l' altezza del Zoccolo colla sua gola è poco meno della sesta parte del basamento; e la Cimasa conserva la medesima proporzione, occupando il restante lo spazio del dato, le quali proporzioni crediam corrispondenti, e relative alle proprie regole dei Sistili che descrive Vitruvio.

Sopra il piano del Tribunale circolarmente posano le colonne, l' altezza delle quali è quanto la larghezza interna del diametro della Cella, che divisa in nove parti, ed un quarto forma il diametro della colonna da basso, differendo dal precetto, che assegna Vitruvio, di una decima parte, come dicemmo di sopra; qual varietà non è contro il detto precetto, restando le colonne di altezza proporzionale, stante la mancanza de' plinti delle loro basi. Esse sono striate, o a canali, i quali sono quì venti per ciascheduna, numerandone però Vitruvio ventiquattro (3), ma altrove lo stesso descrivendo le colonne striate e piane, ne pone venti; ma le altre sono incavate in modo, che applicandovi la squadra per entro la incanalatura, girandola tocca con le due gambe l' estremità del canale a destra, e a sinistra, e colla punta, o angolo la cavità del medesimo. La grossezza poi de' pianuzzi è uguale all' aggiunta, o sia gonfiezza che si fa al terzo delle colonna (4). In queste però è da osservarsi, che l' estremità loro nel sommo scapo sono terminate non circolarmente, ma piane, o orizontali, e l' imo scapo a linea diagonale con i pianuzzi tagliati a dente, che terminano a listello : particolarità non osservate da altri, e specialmente dall' esattissimo Desgodetz, che non l' ha espressi nella sua Tavola XCI.

Le Basi poi di queste sono Attiche, delle quali secondo Vitruvio la giusta altezza compreso il plinto deve essere quanto mezzo diametro di colonna; l' altezza dell' atticurga la divide in modo, che nella parte superiore resta un terzo del diametro della colonna, ed il resto lo assegna al Plinto, e lasciato il Plinto, divide quest' atticurga in quattro parti: una di esse l' assegna al toro superiore e le altre tre le suddivide in due, una pe'l toro, di sotto, e l' altra per i listelli, e scozia, che i Greci chiamarono *Trochylon*; qui però differisce nella proporzione, e nelle modinature, avendo l' altezza poco più di un quarto di diametro, e senza plinto: notando ancora che tutta l' atticurga è divisa in tre parti, una ne ha il toro superiore, ed una parte, ed un terzo l' inferiore, occupando il resto il listello, o pianetto, che dovrebbe formar la scozia (5). Ella è distaccata dalla cimasa basamento da una piccola aria, o listello in luogo del plinto, acciò dia grazia, e leggerezza al suo nascimento. Queste distinzioni non sono state con esattezza notate dal Desgodètz.

I capitelli sopraposti alle colonne sono di maniera Corintia, la proporzione delle quali così Vitruvio assegna. Quanta è la grossezza da basso delle colonne, tanta è l' altezza del capitello coll' Abaco; la larghezza del quale è tale, che la sua diagonale da angolo ad angolo è eguale a due; questa estensione produce giuste tutte le quattro fronti : sono poi le fronti incurvate in dentro per un nono di tutta la larghezza del medesimo da angolo, ad angolo, i quali osservansi scantonati, come dimostra la tavola VI nella figura prima. La grossezza da basso del capitello è uguale alla grossezza superiore dela colonna, intendasi senza il sommo scapo nell' astragallo. La grossezza dell' Abaco è il settimo dell' altezza del capitello, notisi però che questo nostro è alto due undicesime parti; il restante poi, toltone l' Abaco, Vitruvio lo divide in tre parti : la prima la dà alle prime frondi, quella di mezzo alle seconde, e la terza a' caolicoli co' gambi, da' quali escono ancora i Cartocci, o maggiori volute per ricevere, o sostenere l' Abaco, restando i detti caolicoli nel mezzo delle frondi di sotto li fiori (1). Questi finalmente non oltrapassano l' altezza dell' Abaco. Ecco quali sono le giuste proporzioni assegnate da Vitruvio.

Il ripartimento del nostro nelle foglie è diverso, perchè esse nel primo ordine nascono sopra di un listello, che poggia sopra del tondino del sommo scapo, e sporge più in fuori dal vivo dell' alto della colonna. L' altezza del capitello fin sotto l' abaco trovasi divisa in otto parti. Tre ne occupa il rango delle prime frondi, due sono assegnate al secondo, fin sotto le volute maggiori e le tre restanti parti formano l' altezza dei cartocci o volute maggiori. Il fiore poi è il doppio dell' Abaco; notisi che sopra l' Abaco non poggia l' architrave, come ha mostrato il Desgodètz, restandovi l' intermedio di un basso listello di forma quadrata della larghezza del vivo della colonna sopra quale piomba, acciocchè il peso dell' architrave non schiantasse i corni degli Abachi de' capitelli; questo spiraglio fù pratticato, crediam noi, per dar più grazia e leggerezza agli agetti, e fiori de' capitelli.

Pertanto convien qui notare, che il nostro Capitello tanto nelle proporzioni, quanto nelle foglie, volute, caolicoli, e fiore, è diverso nell' invenzione, composizione, e modinature, essendo vagamente ornato in conformità de' simboli relativi al Nume, che quivi era adorato, come in appresso si dimostrerà. Di questa bizarra varietà conserviamo un capitello di minor proporzione nel nostro museo, e se ne osservano non dissimili anche in Palestrina. E percio Vitruvio conchiude, che vi erano altre specie di Capitelli posti sopra le istesse Colonne, e benchè chiamati con diversi nomi, pure non possono dirsi, che formino proporzioni, o ordine diverso di colonne, anzi veggiamo, che traggono, benchè con qualche cambiamento, i nomi da' Corinti, perchè hanno le istesse distribuzioni arricchite solamente da nuove invenzioni di sculture. (2)

Seguiamo ora con Vitruvio a parlare della proporzione dell' Architrave, che egli giustamente prende dall' altezza delle colonne, dicendo quando queste sono di piedi dodici in quindici, l' altezza dell' Architrave è per la metà della grossezza della colonna da basso. Se poi le colonne sono da venticinque a trenta piedi, come si approssimano le nostre, divide l' altezza della colonna in tredici parti; una di queste vuol che sia l' altezza dell' Architrave (3) : ma il nostro Architrave ha la proporzione delle prime, cioè la metà del diametro della colonna, benchè le colonne sieno dell' altezza delle seconde. Intorno poi alla larghezza inferiore dell' Architrave, cioè quella parte che posa sopra il capitello, Vitruvio insegnò, che sia tanta, quanta è la grossezza superiore della colonna, e la larghezza superiore quanto la grossezza delle colonne da basso, come qui osservasi.

La Cimasa dell' Architrave, benchè egli assegna che debba essere la settima parte della sua altezza; qui vediamo esser la terza, ed altrettanto l' agetto che qui è la sesta parte. Quel che rimane oltre la Cimasa lo divide in dodici parti, tre ne dà alla prima fascia, quattro alla seconda, e cinque alla più alta; ma nel nostro si trova diviso in cinque parti, che compongono due fascie; conservandone due parti la prima, e tre la seconda.

Il fregio che stà sopra l' Architrave, per insegnamento del medesimo deve essere un quarto meno del tutto; ma qualora ha gli ornamenti scolpiti, come appunto sono nel nostro, ha la medesima proporzione corrispondente ad un quarto più alto dell' Architrave, secondo il di lui precetto : e la ragione che di tal proporzione adduce è, affinchè le sculture restino distinte, e facciano spicco (4). Il suo compartimento è distribuito in modo, che primieramente ne viene, che le Teste di Bue restano a dirittura sopra ogni mezzo di colonna, e tra una colonna e l' altra sono poste due altre con festoni e Patere, come mostra il loro ricorso nelle notate Tavole.

Alla Cimasa assegna un settimo della sua altezza, che qui quasi corrisponde, ed altrettanto ne dà all' altezza dello sporto (5) alquanto nel nostro minore : notisi che le modinature, che sono sotto il dentello della cornice

(1) Lib. IV, cap. 7.
(2) Voss. Lex. Etymol.
(3) Lib. XI, Epigr. 99, vers. 17.
(4) Lib. III cap. 2.
(5) Lib. IV, cap. 7.
(6) Lib. IX, cap. 2.
(7) Ivi.

(1) Lib. III, cap. 3.
(2) Lib. III, cap. 3.
(3) Ivi in fine.
(4) Ivi.
(5) Ivi.

(1) Ivi.
(2) Lib. III, cap. 3.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Ivi.

formano la Cimasa del Fregio, sopra della quale, per convenire con Vitruvio dassi principio alla cornice.

Il Dentello poi è alto quanto la fascia di mezzo dell' Architrave, che nel nostro è meno alto della prima fascia di esso, e l'agetto, che dovrebbe esser eguale all'altezza, qui è la metà. Lo spartimento che da Vitruvio dicesi *Metochè*, cioè fra dente e dente, è in tal modo fatto, che il dentello resta di larghezza in fronte la metà della sua altezza, e il cavo dello spartimento corrisponde per due delle tre parti della larghezza della fronte e la sua Cimasa, e Listello la sesta parte della sua altezza: lo che non si uniforma in questa parte a' precetti di Vitruvio, perchè il nostro è liscio, et senza cimasa.

La Corona, o sia Gocciolatojo con la sua Cimasetta, e senza la Gola, vuole che facciasi alta quanto la Fascia di mezzo dell' Architrave; il nostro è alto quanto la prima Fascia senza la Cimasetta, che è alta più di una terza parte del Gocciolatojo, la quale è formata da un sol tondino. Lo sporto del Gocciolatojo col Dentello lo fa eguale allo spazio che passa sopra la Cimasa del Fregio fino a tutta la Cimasa del Gocciolatojo, che qui è precisamente praticato. Inoltre tutti li sporti, che sono eguali alla loro altezza, riescano più graziosi.

Alla Corona poi aggiunge la Gola alta un' ottava più dell' altezza medesima, variando la nostra per essere un terzo più alta.

Dall' avere in particolare osservato tutte queste proporzioni intorno all' Epistilio, a seconda di precetti di Vitruvio, e del nostro monumento, riconosciamo, che il suo totale riesce di proporzione più bassa, essendo la sua altezza di due undicesime parti dell' altezza della Colonna. Questa minorazione, che a taluno sembrerà diffettosa, non è; poichè nasce dalla proporzione dell' Architrave, che qui è della metà del diametro della Colonna, alla quale secondo Vitruvio circa la grandezza di queste colonne, conviene l'altezza della loro tredicesima parte. Laonde essendo il fregio, e la cornice regolato dal sottoposto Architrave, e necessariamente la proporzione dell' Epistilio riesce bassa. Ma se si considera l'effetto che produce l'ottica, stante il sopra posto ornato delle penne della sommità che lo corona, resta il tutto nel suo insieme ingrandito, e proporzionato al Tempio.

Da queste Penne proseguendo al Coperto del Portico da noi supplito scorrono a raggi dedotti dal centro orbiculare i corsi delle tegole piane, e convesse che pendono dall' Attico fino alla gronda, come si osserva nella tavola III, Figura III. In questa esterior parte sorge l'Attico, che da tre gradi sostiene il convesso, il quale termina col fiore; quali cose sono state qui da noi supplite in conformità delle proporzioni che stabilisce Vitruvio nella parte cava, ed interna del coperto della Cella (1). Imperocchè noi non possiamo combinare colle idee presentateci dal Galliani intorno all' Attico, al Fiore, ed alla Piramide, come malamente egli espresse nella II Figura della IX Tavola della sua traduzione Italiana di Vitruvio. Le Penne indicate sono nella foggia che si osserva nelle medaglie, ne' bassirilievi, e nelle sommità delle gronde de' tetti, conservandone noi molte tanto di marmo, che di terra cotta nel nostro Museo, estratte dalle rovine degli antichi Edificj.

Ora per venire al fiore dichiareremo, che gli Antichi per esso intesero quell' ornato, o corona che termina la sommità di una fabbrica, e particolarmente quando è rotonda. I Greci lo chiamarono *Aoton*, e con somigliante voce significarono un coperto, o mantello di lana. E di più denominarono *Aoton* un Vaso senza orecchie, e senza manichi, siccome scrive Suida nel suo Lessico Greco. Al Fiore accoppia Vitruvio la Piramide, e stabilisce essere l'altezza del Fiore la medesima del Capitello (2). Per ben intendere la forma di tal finimento di cupola conviene anche dichiarare cosa sia piramide. Suida dice che sia quell' edifizio, ladi cui figura si assomiglia alla fiamma del fuoco, che dai lati dende all' alto; sicchè la piramide che si unisce al fiore delle cupole, è un finimento in figura piramidale, o conica, come sono le pigne. Tale appunto l' abbiamo espressa da un frammento di marmo, che altre volte era nel nostro Museo. Questa come simbolo consueto, che i Mitologi danno alla Terra, si vede nelle statue antiche di questa divinità, e particolarmente in una che esiste nella Villa Mattei.

CAPITOLO QUARTO.

TAVOLA V.

Della Sezione dell' interno della Cella. In questa la figura prima dimostra la parte che esiste. La seconda il coperto interno della Cella.

La forma di questa Cella è rotonda. Avendo date le nozioni generali, e particolari della pianta, ed elevazione esterna, rimane a noi a descrivere l' interno di questa Cella che non ha sacello, in mezzo della quale era eretto il simulacro del Nume, a cui fù consagrato. La sua rotondità ci mostra, che doveva essere dedicato alla Terra. Imperocchè gli antichi stimavano, che fosse di figura orbicolare, e perciò anche il suo Tempio conveniva che fosse di somigliante forma, come canta Ovidio, ne' suoi Fasti, dicendo, che la forma del Tempio anticamente era la medesima, come a suo tempo rimaneva; e la ragione, che ne adduce, è che Vesta è la medesima, che la Terra, la quale è simile ad un globo, e non è da alcun sostegno appoggiata. Similmente vuole che del Tempio sia l'aspetto, ove niun angolo ricorra, e dalla pioggia la Volta lo difenda, e liberi; imperocchè i tetti sono acuminati a cagion dello scolo delle acque, il nostro è convesso di fuori, come è di dentro cavo. Ecco le parole, che il medesimo Poeta ne somministra:

> Forma tamen Templi, quæ nunc manet, ante fuisse
> Dicitur: et formæ caussa probanda subest.
> Vesta eadem est quæ Terra . . . . .
> . . . .
> Terra pilæ similis nullo fulcimine nixa.
> . . . .
> Par facies Templi; nullus procurrit in illo
> Angulus, à pluvio vindicat imbre tholus (1).

Plutarco poi nella vita di Numa Pompilio riporta, che la forma rotonda fù data al Tempio di Vesta per rappresentare la figura dell' Universo, nel centro del quale i Pittagorici collocavano la Terra sede del fuoco. Sesto Pompeo presso a poco espose lo stesso; cioè che questo Re de' Romani consagrolle un Tempio di tal forma, stimando che la medesima fosse della Terra, come conservatrice della vita degli uomini, i quali la rappresentavano in forma di Globo; onde in un Tempio, simile a se nella forma, venisse adorata (2).

La parte cava, che copre la cella attese le regole che da Vitruvio s' insegnano, nasce dal semidiametro della medesima imposto nel mezzo della linea orizzontale, che scorre al pari dell' estremità della cornice di fuori, come si vede nella Tavola V, fig. II. Ma il Galliani, non avendo bene inteso ciò che insegna Vitruvio ha preso per diametro della Cella tutto il corpo del Tempio, assegnandone una metà all'altezza della Cupola, e dell' Attico: nel qual caso sarebbe riuscito il Tempio oscuro nella parte alta per cagione delle finestre situate nel basso ed aperte nel Portico. L' altezza del nostro Tempio non tanto per le indicate regole di Vitruvio, quanto per essere illuminato dalle finestre, veniamo in cognizione, che non essere giusta la interpretazione del Galliani.

La fabrica è composta di varj materiali, e di opera diversa. Il masso de' fondamenti, e delle mura della Cella, e del coperto, sono di cimenti di tufo, e l' opera è signina, o a sacco, detta da' Greci *emplecton*: la superficie delle pareti, o la pelle sono di tufi non ad opera reticolata, ma inserta, come distintamente è espresso nelle Tavole III, IV, e V.

La superficie del podio, o basamento è coperta con pietre quadrate di tevertino, cioè pietra Tiburtina. Vitruvio, che è nostra guida in ogni esposizione ci ricorda che qualora i muri sono di pietre lavorate, queste devono essere di mezzana grandezza, ed eguali, e ne rende egli la ragione, ed è, perchè le pietre superiori poste nella connessione di mezzo di quelle di sotto, concatenandosi rendono più stabile e perfetta la fabbrica (3). Il dado del nostro basamento è disposto con quest' ordine di Vitruvio, a tre corsi di altezza disuguale.

Nel vario materiale, che usarono i Greci ed i Romani nelle fabbriche, aveasi dagli Architetti sempre riguardo alla spesa, e alla natura del luogo. Imperocchè impiegavano nella costruzione degli edificj quei materiali che produceva il paese. Pertanto Vitruvio nota, che la vicinanza obbligava a valersi de' medesimi. Onde nella costruzione di questo Tempio si sono valuti de' tufi leonati di qualità porosa, e molle. Alcuni, siegue egli, sono molli, come intorno a Roma, cioè pietre rosse, le pietre di Palliano, del Fidenate, e le Albane, e altre che nomina mezzane, come sono le Tiburtine, le Amiternine, e le Soratine, e simiglianti; ed aggiunge, che tutte le specie molli hanno questo di buono, che essendo pietre cavate si pongono con facilità in opera, e rimanendo in luogo coperto sono attissime a sostenere ogni peso; ma essendo allo scoperto vengono dannegiate dalle gelate, e dalle brine, stritolandosi, e sfarinandosi; e nè pure resistono al gran caldo (4). Gli antichi eran diligentissimi nella scelta, e nel cavare i cementi, e le pietre a tempo opportuno per assicurare alle fabbriche la solidità, e la durata. Tutto ciò che appartiene al decoro, ed ornamento del Tempio, come Basi, Colonne, Capitelli, Architrave, Fregio, Cornice, mostre della Porta, e Fenestre, Gradini, e Soffitto del Portico, è formato di pietra Tiburtina senza uniformità nella grandezza de' pezzi, a riserva delle Basi, e de' Capitelli, che sono tutti di un pezzo, e l' Architrave partito in porzioni eguali da mezzo a mezzo delle colonne. I raggi poi, che compongono il soffitto sono di varia grandezza, ed adattati al bisogno, senza che conservino la regolar grandezza de' cassettoni, da che può inferirsi, che l'intaglio de' medesimi sia stato fatto in opera, dopo la connessione de' pezzi. Notisi che questi non conservando una medesima grossezza, ed un piano eguale, mostrano che non servivano di finimento pe 'l lastrico del tetto, ma che sopra di essi fosse un masso in pendio, sul quale posavano le tegole per lo scolo delle acque. Prova anche ciò l' osservarsi, che il taglio della pietra de' raggi suddetti è lavorato a pulimento nella estremità d' avanti, non per terminazione, ma per incassarlo nella pietra della cornice, il quale, se doveva far mostra terminerebbe al pari del vivo del fregio; e per questa indicata connessione, e molto più per quella de' raggi, le acque con facilità poteano farsi strada a colare nel portico, se il di sopra del soffitto non fosse stato coperto.

Tutta l' opera tanto interna, che esterna, a riserva del tetto, era ricoperta con finissimo intonacamento formato di marmo, calce, e gesso, osservandosi da pertutto uniforme; poichè il basso a getto delle mostre tanto interne, che esterne delle finestre, e della porta non ammettono ulteriore grossezza, nè che le pareti interne, ed esterne portino de' risalti, o cornici per ornamento. Questa materia sottilissima fù qui praticata per coprire la deformità de' cavi, e pori de' tufi, e tevertini, de' quali è composto il Tempio, acciocchè l' eleganza, e pulitezza dell' architettura tanto nelle pareti che nel tetto insieme comparisse lucida quanto il marmo, e gettata di un sol pezzo. Ma per non pretermettere cosa alcuna che riguardi l' interno della Cella conviene avvertire, che la nicchia che osservasi incavata nella grossezza de' muri, non è nè antica, nè di fronte alla porta; manifestandosi nell' opera esser de' tempi bassi tanto nell' arcuazione di essa, quanto nelle arricciature, e pitture aggiunte dopo esser stato il Tempio consagrato da' Cristiani al vero Dio. Similmente opera de' medesimi tempi sono le altre aperture fatte nel muro.

CAPITOLO QUINTO

TAVOLA VI, E VII.

In queste due Tavole si ripetono in grande le parti del nostro Tempio colle modinature di ordine Corintio. *La VI Tavola* contiene due figure. La prima delle quali rappresenta in gran proporzione il basamento: la base, e l'imo scapo della Colonna, e sua pianta; il sommo scapo della colonna con capitello, e sua pianta, architrave, fregio, e cornice. Da queste principali parti si riconoscono più distintamente notate non solo le proporzioni indicate, ma altresì tutte le eleganti forme, colle proprie modinature. La figura seconda non appartiene a questo Tempio, ma al seguente, che qui abbiamo unita per provare l' uniformità del carattere dell' opera architettonica seguita nel medesimo tempo.

Tavola VII. In questa tavola settima rinnoviamo gli eleganti ornamenti del Tempio, che simboleggiano il Nume, che vi era adorato. In essa scorgesi la decorazione che porta il Fregio, il Capitello, le Rose scolpite ne' cassettoni del soffitto, e per fine il frammento della iscrizione nell'Architrave. Già abbiam parlato di sopra della corrispondenza, che questo fregio ha colle simetrie, e proporzioni assegnate da Vitruvio intorno a' fregi scolpiti. Ora manca a dichiarare i simboli degli ornamenti che in essa si veggono; imperocchè dal significato loro molta luce risulta per assicurarci a qual divinità propriamente il nostro Tempio appartenesse, e qui ora passando dal materiale al formale, in mancanza di documenti, e scrittori antichi, convien ricorrere alle congetture, sopra le quali gli Antiquarj fondano i loro raziocinj.

Seguendo un tal principio, dalla forma rotonda del Tempio si disse, che fosse dedicato alla Dea Vesta Madre, ovvero alla Terra, la quale fu considerata per la natura medesima, che è produttrice di tutte le cose, a distinzione di Vesta Vergine, che ebbe soltanto la tutela del fuoco elementare, lo che i fisiologisti ben distinsero, ma

(1) Lib. IV, cap. 7.
(2) Ivi.

(1) Fast. lib. IV.
(2) In Rotundam.
(3) Lib. IV, cap. 4.
(4) Lib. II, cap. 7.

i mitologi talvolta confusero con assegnargli attributi dell' una, che all' altra certamente competevano.

Posto ciò, gli ornamenti scolpiti nel fregio debbonsi riferire al nume del Tempio. Si osservano in esso le produzioni ubertose, e feraci de' frutti, e piante che nascono sulla Terra, quali sono le spighe di grano, i papaveri, i meli granati, i grappoli d'uva, le rape, e le pigne.

Ne' capitelli si osservano anche le zucche ritorte, che formano i caolicoli minori de' medesimi, che fanno ornamento. I fiori parimente di esse sono scolpiti nel mezzo delle fronti dell' abaco, e le foglie di cavolo intorno tutta la campana del capitello, dalle quali nascono i corni di ariete, che formano le volute, e maggiori cartocci sotto gli angoli dell' abaco.

Vediamo ora cosa intesero gli antichi con questi simboli, e a qual divinità gli attribuirono. Le teste di bue per due ragioni a Vesta Madre competono; imperocchè il bue fù propria vittima della Terra, e simbolo ancora dell' agricoltura. Ovidio ce n'instruisce coll' oracolo che Fauno rese a Numa, al quale ordina di placare il genio della Terra col sagrifizio de' buoi.

Morte boum tibi, Rex Tellus placanda duarum (1).

Ed altrove lo stesso poeta dice, che ne' sagrifici della Terra offerivansi le viscere di questo animale per ottenere la fecondità degli animali, e de' frutti della terra. Inoltre è simbolo dell' agricoltura, perchè con esso aransi i campi, onde è dedicato a Cerere Dea delle biade, e per questo servigio che presta all' uomo nelle operazioni rustiche è detto suo compagno, e ministro di Cerere, secondo che scrive Varrone (2). Similmente Plinio lo nomina compagno del lavoro, ed animale coltivatore de' campi (3); ed Eliano ciò conferma dicendo: *Ille agricola est, et humano generi laborum socius* (4). È simbolo della fecondità stessa, della natura, o della Terra; laonde nel Calendario rustico è dato per segno del mese di Maggio.

Queste teste di bue sono ornate con fasce, come era costume di velar le vittime secondo Varrone: *Infulæ intra hostiarum cornua velamenta erant* (5).

Poggiano sul collo a guisa di giogo, e da corno a corno pendono tra una testa, e l'altra graziosi *encarpi*, con la qual voce i Greci intesero una cosa piena di frutti, e per noi è quel serto artificiosamente tessuto di varj fiori, frondi, e frutti avvinti insieme con fasce, consueto ornamento delle sculture denominato festone, che anche in altre parti grandiose e particolari delle fabriche osservasi.

Di più ornano questo fregio alcune patere, che formate sono da un troncamento della sommità, e della base aperta di una pigna; l'una mostra la cavità delle cellule de' pinocchi, che essa contiene, e l'altra la parte convessa della medesima in diversa foggia rappresentate: simbolo ordinario de' luoghi sagri unito a teste di buoi per l'uso, che faceasi di tale istromento ne' sagrificj, per notare con essi la santità del luogo.

Le rose de' Cassettoni presentano un composto di un fiore di otto foglie, le quattro di sotto a stella, e sono del fiore di zucca, a similitudine del fiore dell' abaco del capitello; le quattro superiori in croce decussata, e composte di guscie di cellule de' pinocchi della pigna, i centri di esse alternativamente portano un fiore quadrifoglio ed una pigna.

Sotto del fregio nella parte anteriore che risguarda la porta resta un frammento d' iscrizione intagliato nelle fasce dell' architrave, scorgendosi la fascia superiore essere stata abbassata al paro della inferiore, perchè le lettere della medesima restassero grandiose a proporzione del Tempio, e visibili da lontano; ove leggesi:

........E L. GELLIO. L. F.

che terminano trà le due punte degli abachi de' capitelli delle sei colonne, che sono di fronte; nel quale spazio stante la proporzione della altezza, e quadratura delle lettere notate, e dal contesto mancante abbiamo esattamente ragguagliato, che non potea contenere più di cinquantacinque lettere co' suoi spazj, e distanze tra parola, e parola, e presso a poco l' iscrizione se non che ne' seguenti termini concepita:

AEDEM VESTAE S. P. Q. T. PECVNIA PVBLICA
RESTITVIT CVRATORE L. GELLIO L. F.

Era costume che ne' Tempj le iscrizioni portavano il nome de' fondatori, e restitutori, e però in essi si trovano i nomi de duumviri, quatrumviri, sessumviri, uomini che formavano il numero del corpo del magistrato, che ordinava l' edificazioni, e ristorazioni delle pubbliche fabbriche, ed inoltre degli Edili, e Direttori di esse. Qui appare dalla lettera E esistente avanti il prenome di L. che porta GELLIO, che egli come uno del magistrato di Tivoli avesse la cura della ristorazione di questo Tempio; ed ebbe per essa un elogio, che forse posto era sotto la statua del medesimo, nel quale vien decorato di Duumviro giudiziale, e di custode dell' Erario, e curatore delle pubbliche opere, che per i suoi buoni servigj meritò dal Senato, e popolo Tiburtino gli fosse eretto in luogo pubblico. Qui sotto aggiungiamo quella che leggesi in Grutero nel Tesoro delle iscrizioni:

L. GELLIO . L . F . VICTORI
IIVIR . IVR . DIC . CVR . PECVNIAE . PVBL .
ET . OPERVM . PVBLICOR .
OB . MERITA . EIVS
SEN . POPVLVSQ . TIBVRS .

Giova a noi qui di ricordare ciò che Svetonio riferisce dei nuovi istituti fatti da Augusto, fra' quali pone i curatori delle opere pubbliche che avevano incombenza nella fondazione, e ristorazione degli edifizj, come appunto qui leggiamo avere avuto L. Gellio; e perciò ci sia lecito di congetturare, che questo Tempio ristorato fosse ne' tempi di Augusto; giacchè la sua fondazione la crediamo antichissima, stante il culto della dea Vesta Madre, o della Terra, della quale in appresso avremo luogo di nuovamente parlare.

Da quanto abbiamo qui sopra esposto riconoscesi il fondamento, per cui fino ad ora sono restati nell' errore intorno a questo Tempio non solo gli artisti, ma ancora gli antiquarj; per mancanza delle più minute osservazioni necessarie a farsi in questa sorta di applicazioni, nelle quali non è bastante il contentarsi delle misure, ma altresì devesi ritrarre diligentissimamente il carattere delle forme, particolarmente de' simboli, che relativi mai sempre sono all' oggetto dell' opera. Sembrerà a taluni impossibile, che professori di tanta abilità, e fama i quali hanno trattato di questo oggetto, non ci abbiano fino ad ora assicurato della verità; poichè tanto il Serlio, che Palladio non solamente si allontanano dalle misure, ma nè pure convengono tra loro, e sono in tutto lontani dal carattere principale. Il Desgodetz mostra nella sua opera le variazioni che i medesimi hanno fatto, ma con tutto ciò ancor esso ha variato nelle misure, nelle forme, e negli ornati; particolarmente nel fregio, e capitello, al quale non assegna quel bel carattere grandioso, e non esprime quei simboli, che in opera si trovano.

Nel capitello non riporta le giuste forme delle frondi, del fiore, delle volute maggiori, e de' caolicoli; gli ha fatti del consueto stile di ordine Corintio, quando qui sono di una maniera del tutto nuova, non comune in altri capitelli. Nel fregio in vece di teste di bue ha sostituite quelle di cervo con festoni, e patere, come anche le rose de' cassettoni sono diverse; e finalmente per quanta diligenza si è fatta per rinvenire l'intaglio, che egli porta nella gola del suffitto del gocciolatojo; da noi non si è potuto rinvenire, perchè in realtà non v'è. Da questa trascuratezza è provenuta la confusione di non giungere alla vera cognizione del Nume, a cui questo Tempio appartenesse.

CAPITOLO SESTO

TAVOLA VIII E IX.

La Tavola Ottava contiene la dimostrazione della Porta, e la Nona quella delle finestre interne, ed esterne.

Ogni Tempio, dice Vitruvio, deve esser d' intorno chiuso, e non deve avere che un solo ingresso, come vedesi ne' monumenti medesimi. Noi della presente porta diamo una particolare analisi, e per l' intelligenza ci riportiamo a ciò che abbiamo notato sotto di essa.

Nel trattato dell' Architettura di Vitruvio parlasi delle proporzioni che debbono avere le porte de' Tempj, che egli raccoglie dalle maniere degli ordini. Vuole che tale proporzione prendasi dall'ultima cornice, che resta sopra l' architrave, ed a livello de' capitelli delle Colonne, che sono nel portico; come appunto corrisponde la nostra porta esibita nelle Tavole III, V, VIII. Stabilisce il lume, o vano della medesima pigliandolo dall' altezza del Tempio, dal pavimento fino al soffitto; e divide quest' altezza in tre parti e mezzo, dandone due all' altezza del vano, o della luce della porta. Notisi che quì ha un terzo di più delle due parti. Vuole poi che la predetta altezza si divida in dodici parti, delle quali cinque e mezzo assegna alla larghezza del vano, nella parte del liminare, o soglia, ove abbiam rincontrato esser larga cinque parti, ed un quinto.

Sopra poi dice che si vada restringendo con questa regola. Se l' altezza del vano sarà meno di sedici piedi, la terza parte sia dello stipite, o mostra; e se è da sedici a venticinque, allora la parte superiore del vano si ristringa la quarta parte; ma nella nostra osservasi esser minore la metà, essendo della proporzione di 16 a 25. Nelle altre porte, che saranno più alte, vuole che gli stipiti siano a piombo; qui però essendo in figura parabolica, o a campana, resta di sotto più larga di quello che è di sopra, e quasi a seconda della regola da noi quì sopra riferita. Assegna quindi il metodo di formare la larghezza della mostra, o stipite. Di fronte deve avere un duodecimo dell' altezza del vano, da noi osservato contenere un undicesimo, e nella parte superiore ristringe per il decimo quarto della sua larghezza, qui però non praticato, essendo uguale tanto di sopra, che di sotto. Crediam noi ciò esser fatto per sfuggire il più odioso aspetto di due linee, una del ristringimento della luce della porta, e l' altra della diminuzione della colonna, le quali nascendo dalla sua base quasi paralelle, montano in alto, e in diverso senso si allontanano dalla perpendicolare; lo che han sempre cura gli abili Architetti di non incontrare nelle fabbriche, per renderle grate all'occhio in ogni punto di vista.

L' altezza dell' Architrave vuole che sia eguale alla parte superiore degli stipiti, e la cimasa un sesto del medesimo; nella nostra supera la quarta; vegganṡi le lettere N O nella presente Tavola; non ostante ciò che in contrario stimi il Perrault. Lo sporto della medesima cimasa vuole che sia eguale all'altezza, intagliando la lesbia quanto l' astragallo, la quale per opinione di molti è intesa la gola rovescia in opposizione della dorica, i quali stabiliscono che sia la gola dritta. Nella nostra cimasa oltre la lesbia, e il tondino, o astragallo vedesi un guscio.

Quindi sopra la cimasa dell' Architrave pone il fregio di altezza eguale al medesimo, e vuole che vi sia scolpita la cimasa dorica, e l'astragallo lesbio di rilievo schiacciato o basso, assegnando ad esso una cimasa, che gli artisti moderni fanno parte della cornice, e dando que' membri che restano sotto il gocciolatojo alla cimasa del fregio, sembra che la cornice della porta non avesse dentello, che qui ritrovasi, onde questa cimasa è di modine, e di aggetto diverso e comprendendo il dentello è quasi dell' altezza stabilita.

Scende al gocciolatojo, o corona, e vuole che sia piana colla sua cimasa: il suo agetto, o sporto lo fa uguale all' altezza del sopraciglio, o architrave, che posa sopra i due stipiti, e gli agetti a destra, e sinistra vuol che pieghino collo stesso modine, unendone gli angoli ad unghia, o a squadra; benchè da tutto ciò non si ricavano le altezze particolari di questa corona, nondimeno non avendo assegnate le proporzioni di tutte le altre parti, ne siegue, che il restante che manca per giungere al termine assegnato di tutta l'altezza della porta, debba esser quello della corona, e cimasa.

Precede al liminare della Porta un gradino posato sul piano del litostrato, o pavimento del portico, e ne forma un' altro l' altezza del medesimo. Questo numero pari aggiunto al disparo de' nove gradini della scala già di sopra descritta resta il numero de' gradini sempre disparo, a seconda di quel che notammo da Vitruvio; occupa poi parte del mezzo del liminare un' incasso rustico al di sopra, posto a livello del pavimento interno del Tempio con fori negli angoli, il di cui uso è indicato nella spiegazione di questa Tavola. Dalla rusticità di esso incasso si conosce, che veniva ricoperto da una lastra di bronzo, che era formata da' ritegni fissati nei suddetti fori. L'ornava quanto era l' apertura delle bivalve, o fusti della porta di bronzo, le quali giravano su de' cardini che erano piantati ne' fori degli angoli dell' incasso suddetto, da' quali fori si ricava di che larghezza fosse l' ingresso; il restante della luce del vano della porta era chiuso dall' intavolamento, o telaro di bronzo che sosteneva le dette bivalve, quale era fissato negl' indicati fori che si vedono in pianta e profilo indicati con lettere G K. Questo intavolamento al di sopra della porta doveva avere un' apertura con ferrata a similitudine della porta del Panteon, acciò l' interno del Tempio restasse più luminoso.

Nella Tavola IX, abbiamo rappresentato la parte interna, ed esterna delle finestre, che sono collaterali alla porta, e nella medesima foggia formate, come il loro analisi dimostra. Vitruvio non parla della loro costru-

(1) Fast. lib. IV, vers. 664.
(2) De re rustic. lib. II, cap. 5.
(3) Hist. Natur. lib. VIII, cap. 45.
(4) Var., Hist. cap. XIV.
(5) Lib. VI de ling. lat., pag. 70, 8.

zione; ma è credibile che fossero a seconda del bisogno per ammettere il lume; la parte esterna apparisce qui pertanto con luce a campana con mostre delicate e diminuite nella sommità sotto l'architrave. Questo è di altezza della lunghezza del basso dello stipite; la sua cornice è imposta immediatamente all'architrave, nè ha l' intermedio del fregio, come osservasi nella porta descritta. Nella parte interna delle finestre le mostre sono più larghe delle accennate, e girano ancora al di sotto della luce. Hanno di più le orecchie tanto di sopra, che di sotto di grandezza diversa; i suoi modini sono di agetto basso, e di proporzione dissimile. Queste mostre sotto l' architrave sono più strette del loro nascimento da basso, e l' architrave conserva l' istessa altezza del detto nascimento; la parte che gira al di sotto, ha una settima parte più alta del nascimento suddetto. La sua cornice è a similitudine di quella di fuori che posa immediatamente sopra l' architrave. La soglia di queste finestre ci mostra i fori de' cardini, ove giravano le bivalve, che la chiudevano, aprendosi per di fuori, e restando le medesime addossate alla grossezza del muro.

CAPITOLO SETTIMO

TAVOLA X.

Che contiene la Statua di Vesta Madre, o della Terra.

Dalla rotondità del Tempio, e dalla sua distribuzione, secondo Vitruvio, questa Cella doveva avere nel mezzo la Statua del Nume, a cui era consagrata, e dalla spiegazione de' simboli di sopra descritti abbiam fissato che la divinità in essa adorata fosse la Dea Vesta Madre; o sia la Terra. Pertanto qui riportiamo l' immagine di essa, tratta da una Statua, che conservasi in Tivoli nella villa d' Este, la quale dagli attributi, che l' adornano, non sembra essere appartenuta, che ad un luogo sagro. Apparisce in questa tavola in figura di Matrona in piedi, vestita con abito Frigio, e corona di torri in capo, con papaveri, spighe, e tamburo in mano, come appunto viene distinta nelle medaglie di Faustina.

Appresso le antiche genti la Terra, gli Astri, il Cielo, il Sole, la Luna furono i primi oggetti della Idolatria, secondo che Socrate nel Cratilo di Platone riferisce, ed in tempo anche di questo filosofo erano le sole Deità di molte barbare nazioni (1). Varrone, il miglior perito delle antichità, stabilisce il Cielo e la Terra per primi, e soli Dei riconosciuti sotto diversi nomi. In Egitto sotto quelli di Serapi, e d' Iside; in Italia, di Saturno, e di Ope (2).

Nel frammento di Sanconiatone riferito da Eusebio Panfilo si legge, che i Fenici davano *a Celo* una sorella chiamata Ge, dal qual nome i Greci denominarono Γῆ la Terra (3). Isidoro nelle origini similmente attesta, che la Terra era denominata Iside, che i Greci confusero con Io, scrivendo che ella passasse in Egitto, ove introdusse la coltura della terra, ed insegnò le lettere (4). Virgilio poi attribuisce a Cerere il primato di aver mostrato agli uomini a fendere la terra coll' aratro per coltivarla, onde nelle Georgiche così cantò,

> Prima Ceres ferro mortales vertere terram
> Instituit (5) . . . .

I Naturalisti secondo scrive Macrobio considerando le proprietà originali, ed essenziali della materia per mezzo della Samatologia distinsero col nome di Venere la parte della terra dell' Emisfero superiore, e dell' inferiore con quello di Proserpina (6). E Servio nel commentario sopra Virgilio dice, che tutto il globo terraqueo veniva compreso sotto il nome di Giunone: *Juno vero pro terra et aqua* (7). Ma l' addotto Porfirio notato presso il detto Eusebio espone, che la virtù della terra nella parte montana, e sassosa era chiamata Ope, e quella nella piana, e ferace, Cerere (8). Di questi nomi rende ragione dicendo, che fù chiamata Ope, perchè coll' opera, e col lavoro il terreno divien migliore. Continua poi a dire che fù detta Proserpina perchè da lei sorgono, e germogliano le biade. Quindi Vesta fù nominata dal rivestimento che fa continuamente di piante, e di erbe (9). Ma Ovidio attesta, che Vesta sia la medesima che la Terra:

> Vesta eadem est quæ terra (1).

e poco dopo spiega l' etimologia di un tal nome, e dice: che la terra chiamasi Vesta dal sostentarsi che fa col proprio suo peso:

> Stat vi terra sua; vi stando Vesta vocatur (2).

In questo verso sembra, che Ovidio si accordi col sentimento di Platone, che nel Timeo asserisce, che Vesta è quella sola che resta immobile nella sua sede. Calcidio in questo luogo interpetra per Vesta l'anima del corpo universale e la mente di esso, la quale regge le redini del Cielo stellato a seconda della legge prescritta dalla provvidenza del tutto (3); onde Esiodo nomina la terra, stabil seggio del tutto (4). Strabone nella sua Geografia scrive, che i Berecinti, i Frigj, e tutti quei che abitano il monte Ida, ed i Trojani ancora adoravano Rea, e celebravano le sue Orgie, le quali altro non erano, che le feste che in varie provincie di que' popoli erano alla terra instituite. Appresso de' medesimi fù detta madre degli Dei Angiste Frigia, e la gran madre: e da' luoghi in cui particolarmente venne adorata prese i nomi d' Idea, di Dindimena, Sipilena, Pesinunzia, e di Cibele (5). Oltre a questi non le mancarono altri nomi ancora presso di altre nazioni. I Romani sebbene riconobbero la terra sotto i nomi di Ope (6), Vesta (7), Tellure (8), ed altri; tuttavia la denominarono all' uso Frigio, come dimostrano i titoli che leggonsi nelle medaglie, espressi così; *Mater Deum* (9) e *Matri Magnæ* (10). Fu anche detta la gran Madre Palatina dal Tempio che ella ebbe nel Palazzo (11). Altri nomi a lei diedero, al riferire di Macrobio; il quale nei suoi Saturnali cita l' autorità di Cornelio Labeone, che nelle calende di Maggio osservò notata la dedicazione di un Tempio eretto sotto il nome di Buona Dea, e vuol che la medesima sia la Terra. Questo egli prova dalle cerimonie e riti più occulti de' sagrifici di essa: quindi assicura che la stessa Buona Dea sia Fauna, Ope, e Fatua, come da' libri medesimi de' Pontefici ne traeva egli chiaro argomento (12).

In questi nomi si varj secondo la diversità delle Nazioni, e de' linguaggi (13) de' quali derivano, siccome conoscesi che alludono a diverse parti, e varie virtù della Terra (14), che furono poi confuse, e divinizzate colla medesima (15); così vi si ravvisano i nomi di quei personaggi, che per 'l Mondo introdussero la cultura di essa (16), e le sue particolari cerimonie. La favola d' Iside, di Cerere, e di Cibele ne sono prova, per non parlar di altre.

Varrone dice, che tutti questi varj nomi, e cognomi, co' quali era distinta, fece nascere l'opinione che in essa si contenessero molte e differenti divinità. *Tellurem matrem, et nominibus pluribus, et cognominibus, quod nominarunt, Deos esse complures.* E Plinio osserva che la medesima Dea altri nomi senza numero avesse. *Itaque nomina alia, aliis gentibus et Numina in iisdem innumerabilia reperimus.* Ed in fatti ciò pienamente è dimostrato coll' autorità di altri scrittori, e sopra ogni altra con quella di Apulejo, il quale pone in bocca d' Iside, o sia la Terra le seguenti parole; « Io sono, dice ella la natura madre di ogni cosa, padrona degli elementi, il frutto primiero de' secoli, la divinità principale, la Regina delle ombre; io vado dietro a quei che abitano i Cieli, io sola rappresento i Dei, e le Dee, regolo a cenno dell' occhio la volta luminosa de' Cieli, i venti salutari del Mare, ed il silenzio lugubre degl' Inferi; l' universo mi onora unicamente, sotto diversi sguardi, e cerimonie col soccorso di moltissimi nomi. I Frigj popoli antichissimi della terra mi chiamano Pessinunta Madre degli Dei; gli Ateniesi primi, ed originali abitanti del lor paese Minerva Cecropia; i Cipri nella loro Isola Venere Pafia; i Cretesi sagittarj Diana Dittinna; i Siciliani che parlano trè lingue Proserpina, Stigia; gli Eleusini la Dea antica Cerere; altri popoli Giunone, altri Bellona, taluni Ecate, e Rannusia; ma gli Etiopj Orientali, che gioiscono de' primi raggi del Sole nascente, gli Arieni, e coloro che posseggono l' antica dottrina, cioè gli Egizj, a me rendono il vero, ed unico culto dovutomi, e perciò mi chiamano la Regina Iside, mio vero nome (1). » Finalmente fù questo presso gli Egizj il nome della Terra come attesta Isidoro (2). Pertanto Plinio in somigliante occasione nota che della medesima Divinità altri nomi, senza numero presso di altre nazioni rinvengonsi. In somma gli Antichi, nel dare alla Terra diversi nomi, la confusero con molte Deità; sempre però rappresentandola coll' imagine di Cibele.

I simboli che porta questa imagine sono dichiarati dagli Espositori, i quali affermano che ella sia coronata di torri, perchè essendo la terra, sede di ogni città è figurata con le torri in capo; il tamburo, perchè in essa si racchiudono i venti; e tiene le spighe, ed i papaveri in mano per indicare la sua fertilità dal numero de' grani che in se contengono le spighe, e le cavità de' papaveri, simboli anch' essi de' prodigiosi semi che nel suo seno racchiude. Quì l' abito che ella porta dir potrassi Frigio; perchè gli scrittori tutti delle Romane cose convengono, che dalla Frigia il culto ed il simulacro di questa Dea fosse trasferito a Roma. Ed in fatti l' immagini della provincia Frigia, che osservansi nelle medaglie di Adriano, portano il medesimo abito; ed i simboli finalmente sono comuni all' una ed all' altra, come per testimonianza degli scrittori allegati, e de' monumenti esibiti, abbiamo bastantemente veduto, e dimostrato.

La corona, che porta in capo formata di torri, dai Mitologi le si assegna per alludere alle città che sono sopra la terra: siccome si attribuisce a Cibele, perchè ella fu la prima a munir di torri la città della Frigia. Così Ovidio:

> At cur turrifera caput est ornata corona?
> An Frigiis turres urbibus illa dedit (3)?

I papaveri e le spighe, che tiene nella destra, sono i simboli ordinarj della fecondità (4); ma il papavero, secondo che espone Fornuto, ha nella sua figura tanto interiore che esteriore, una sì grande conformità col globo terrestre, che per ogni modo le venne dagli Antichi consegrato (5). Questi generi di semi indicano la fertilità di queste due piante tanto vantaggiose agli uomini. Appoggia la sinistra sopra un tamburo, poichè in esso si racchiudono i venti (6). Da questi particolari simboli per lo più vedesi accompagnata la Terra nelle figure antiche, e specialmente nelle medaglie Greche e Latine, che figurano Cibele Frigia, coll' immagine della quale rappresentarono la Terra (7).

CAPITOLO OTTAVO

TAVOLA XI.

La figura Prima *contiene la topografia del descritto Tempio, e sue sostruzioni che lo circondano nella parte scoscesa del monte, e lo pongono a livello del piano dell' antica città, al quale va unito il Tempio quadrato che scorgesi eretto nella parte deretana di esso. La figura* Seconda *contiene l' aspetto del Tempio di Vesta, e delle sue sostruzioni, e del monte dirupato, con la caverna ove si nascondono le acque del fiume Aniene. La figura* Terza *contiene gli aspetti del fianco del Tempio di Vesta, ed il deretano del Tempio che gli è congiunto con le ripe del pendio del monte. La figura* Quarta *presenta la sezione del monte col livello del fiume, e la situazione dei due Tempj.*

Nella prima figura di questa tavola potrà il lettore osservare la giusta posizione de' Tempj, e il loro rispettivo aspetto; nel resto poi ci riportiamo alla descrizione delle sue parti notate à piè di essa. Ma ciò che particolarmente devesi notare nella seconda figura è il piano superiore delle sostruzioni che sono a livello del zoccolo del basamento del Tempio rotondo ad esso soprapposto. Laonde non potea contenere i due gradini assegnati a' Peritteri da Vitruvio; confermandosi ciò

(1) Pag. 397, D. e Cicer. de Natur. Deor. lib. II, in principio.
(2) De ling. lat. lib. IV.
(3) De præp. Evang. lib. I, pag. 36 B.
(4) Lib. VIII, cap. 11.
(5) Georg. lib. I, vers. 147.
(6) Satur. lib. I, cap. 21.
(7) Ad vers. 325, lib. II, Georg. Virgil.
(8) De præcep. Evang. lib. III, pag. 109, A.
(9) Apud. D. Augustinum de Civitate Dei, lib. VII, cap. 24.

(1) Fast. lib. VI, vers. 267.
(2) Idem ibid. vers. 299.
(3) Pag. 269.
(4) In Plutarch. de Orac. defect. pag. 433.
(5) Lib. X, pag. 469, A.
(6) Varr. de ling. lat. lib. IV.
(7) Ovid. Fast. lib. VI, vers. 267.
(8) Varro, ibid.
(9) Tristan, Comment. hist. Tom. II, pag. 133. num. 5. et Vaillant, Numism. Præst. Tom. II, pag. 134.
(10) Angelon. Hist. Aug. pag. 157. num. 40.
(11) Tit. Liv. lib. XXIX, cap. 37. et Monumentum Anciranum apud Gruterum, pag. CCXXXII.
(12) Lib. I, cap. 12.
(13) Isidor. Origin. lib. VIII, cap. II. Sanconiat. apud Euseb. de Præparat. Evang. lib. I, pag. 36, B. et Martinus, Lexic. Philolog. in Titea.
(14) Macrob. Satur. lib. I cap. 21. et Servius ad vers. 325, lib. II, Georg. Virgil.
(15) Varro apud D. Augustin. de Civ. Dei lib. II, cap. 24.
(16) Isidor. Loc. laudato, et Virgil. Georg. lib. I. vers. 147.

(1) Metam. lib. XI, pag. 378.
(2) Loco laudato.
(3) Fast. lib. IV, vers. 219.
(4) Porphyr. apud Eusebium, de Præparatione Evang. lib. III, pag. 109, B.
(5) Phornut. de Natura Deor. p. 79.
(6) Suida in Γῆς ἄγαλμα.
(7) Vide Tristanum, Vaillantium, et Angelonium, aliosque Numismat. Scriptores.

dall' esistenza del lastrico formato di un grosso masso di cociopisto.

Nelle pendici del sottoposto monte osservasi il cavo che il corso delle acque del Teverone ha reso maggiore in questa parte, ove è la caduta. Il detto fiume dopo aver per lungo tratto scorso con alveo piano fra tortuosi stretti, si getta da un' altissima rupe, piombando sopra uno scoglio, e poi in un altro, e nascondesi in una voragine; e di nuovo fa mostra delle sue acque nell' uscire dal luogo chiamato la grotta di Nettuno, da dove nuovamente precipita, ed orgogliosamente scorre finchè giunge al fondo della valle. Pertanto Orazio disse:

> Et præceps Anio, et Tiburti lucus, et uda
> Mobilibus pomaria rivis (1).

Ma per ravvisare il suo vero stato convien ritornare a quello, che anticamente aveva assai diverso dal presente che con stupore ammirasi.

Aveva il fiume innanzi al gorgo un grande scoglio, il quale formava penisola, separando le acque in due canali. Questa divisione tutt' ora esiste, ma è deformata dall' urto continuo delle acque, che intorno scorrevano, come appunto in questi giorni ancora passano per la rinnovata apertura dell' altra sua antica bocca. Non si allontana questa nostra idea da ciò che dice Stazio nelle sue selve, scrivendo:

> Quid referam alternas geminas super aggere mensas,
> Albentesque lacus altosque in gurgite fontes?

indicandosi le due bocche delle cascate, che egli chiama mense ritenute dalle ripe a guisa di doppio argine, e le biancastre conche che ricevono le alte cadute, che piombano nella voragine.

Ma in tempo di Clemente VIII, fu tolta questa divisione, e furono ridotte le acque in un sol canale, per le manifatture che s' introdussero in Tivoli. Pertanto fu eretto un forte argine innanzi della gran cataratta, acciocchè le acque non corrodessero il fondo dell' alveo, ad un fianco del quale restano aperti gli emissarj, che diretti sono alle officine di varj molini che sono sparsi dentro, ed intorno della città.

Col tempo l' urto delle acque avendo consumato il labro dell' argine, ed abbassato l' alveo, venivano a restare in secco gli emissarj suddetti. Per riparare a questo danno, come altre volte sarà avenuto, formaronsi alcune palizatte alla punta della penisola per volgere la parte maggiore delle acque all' altra antica bocca, e per somministrare al corso degli emissarj sotterranei il resto necessario per gli usi indicati: nel qual tempo venuti in cognizione di ciò, per assicurarci ci portammo nel Settembre dell' anno 1779 sulla faccia del luogo, ed osservammo l' argine artefatto scoperto, e grandemente consumato, che era per ripararsi. Ma seguita nel mese di Ottobre dello stesso anno un' alluvione del fiume, ed avendo rotto i ripari fece ritornar le acque voltate all' argine suddetto, quale accidente ci obbligò a ritornare. Pertanto ci assicurammo qual fosse lo stato primiero della caduta di questo fiume, calando le acque per i due antichi canali di sopra descritti.

Questi due sgorghi del fiume, che formata avevano la penisola, la quale continua, e si congiunge per mezzo di una lingua di terra alla rupe che sostiene il Tempio della Sibilla, sotto di essa si perdono, e poi ricompariscono nella grotta di Nettuno quì sottoposta. Presso di essa sulle ripe del fiume scavando il cardinal Furietti ritrovò fra le rovine di un' edifizio la seguente iscrizione, posta sul sepolcro di un cavallo corritore, il quale per la sua bravura meritò che il padrone glielo erigesse, nel luogo appunto, ove le acque si nascondono nella voragine, come provano due versi dell' epigramma che quì soggiungiamo.

(1) Horat. lib I, od. vi.

DEBILIS ALBVNEO STETERAT QVI GVRGITE SVMMO
ARTICVLVM MEDICIS VT TENVARET AQVIS
DENTE QVOD AETRVSCO TERGEBAT SAVCIVS APRO
ET RVPELLANO FORTE SOLVTVS ERAT
HINC TACTV SVBITAM NERVI TENVISQVE CICATRIX
ET CELERE ACCEPTO CVRRERE COEPIT EQVS
DAT TIBI PRO MERITIS SELAE DE MARMORE DONVM
QVA MEDIA GAVDES LIMPHA SVBIRE VIAM
TIBVRIS ADVERSAE DOMINVS QVA DESPICIT AEDEM
FRONTIBVS ET PICTIS AELIA VILLA VIDET

Questa iscrizione conservasi fra' monumenti inediti raccolti dal direttore del Museo del Collegio Romano; dalla quale si ravvisa chiaramente, che l' acqua si nascondesse per lo passato, come fa in oggi, nel medesimo luogo.

Delle figure III e IV di questa tavola non diamo ulterior dichiarazione di quella, che abbiamo posta sotto di essa, restando bastantemente spiegate.

DICHIARAZIONE

DEL VERO TEMPIO DELLA SIBILLA

E DELLA SUA FORMAZIONE, E STRUTTURA.

Non v'ha maggiore inganno per gli uomini, i quali non possono da se stessi giudicare delle cose, delle quali non esistono certi documenti, quanto la necessità di riportarsi alla opinione di coloro, che in quelle si stimano prattici; lo che riconosciamo essere avvenuto da qualche secolo intorno il Tempio da noi descritto; essendo stato giudicato pe'l Tempio della Sibilla, non solo dal volgo, ma altresì da coloro, che privi non sono di cognizione. Sonosi riportati alla falsa tradizione, per la quale stimarono che niuna cosa apprender si potesse sopra di esso Tempio, per stabilirne a quale divinità, fù dagli antichi consagrato. Ma avendo noi coll' autorità de' medesimi, e co' simboli espressi negli ornamenti, e colle congetture dimostrato con evidenza, che il Tempio non alla Sibilla, nè a Vesta Vergine, ma alla madre Vesta, o alla Terra appartenesse; ci resta ad indagare qual de' Tempj, de' quali le rovine esistono in Tivoli, più tosto al vero Tempio della Sibilla appartenga.

Molti scrittori parlano delle donne chiamate Sibille, distinte con vari nomi, e in numero, assegnando ad esse predizioni, ed oracoli particolari, delle quali cose sono pieni i libri. Per darne qualche ragguaglio a seconda del soggetto che trattiamo, convien ricordare che il vocabolo Sibilla è Dorico, ed Eolico, secondo che attesta Suida, il quale dichiara, che questa voce corrisponde a Profetessa, o Indovina, che i Latini chiamarono Vate; onde con tal nome tutte le Profetesse vennero intese; e Pausania ricorda, che Lamia figliuola di Nettuno fù la prima donna che vaticinasse, e che dagli Affricani fu nominata Sibilla (1).

Queste Sibille secondo ciò, che notano i scrittori, furono celebrate in diversi luoghi, e tempi, e non oltrepassarono il numero di dieci. Il loro ufficio fù sempre d' interpretare agli uomini gli oracoli, ovvero i consigli de' Dei, e di prevenirli nella cognizione delle cose avvenire. Alla Sibilla Tiburtina gli antichi assegnarono l' ultimo luogo, numerandola per la decima. Ella fù creduta essere la medesima della Cumana, e presso i Tiburtini fu detta Albunea, dalle biancastre acque dell' Aniene, è per l' istessa ragione i Greci la chiamarono Leucotea. Di questa Sibilla Tiburtina assegnano il tempo, nel quale fiorì, e dicono che arrecasse a Tarquinio Prisco sesto Rè de' Romani i libri de' Suoi Vaticinj, quali essendogli offerti, ed inteso il prezzo che ne addimandava, non volle accettare. Raccontano ancora, che avendone abbrugiati due, ricercasse dei restati il prezzo addimandato, quantunque fosse minore il numero de' libri.

Il Poeta Orazio c' istruisce, che la Sibilla Albunea, o Tiburtina avesse la sua casa presso la caduta delle rimbombanti acque dell' Aniene, indicandolo in questo verso:

> Quam domus Albuneæ resonantis (1).

È Pausania la colloca sulla destra ripa del fiume formata di sasso, che sopra di essa s' inalza, dalla quale era solita dare oracoli, secondo che i Tiburtini ricordavano, sotto il cognome di Sibilla, come da principio fu

(1) Lib. X, pag. 396.

(1) Lib. I, od. vi.

nominata (1). Lattanzio Firmiano, ove parla di essa assicura che in Tivoli sulle medesime ripe fosse adorata, dicendo che la sua statua fosse rinvenuta in quelle acque, portando un libro in mano, ed aggiunge, che le sue cerimonie fossero trasportate nel Campidoglio. Da queste indicazioni venimmo in curiosità di ricercare ove esistesse il luogo della sua casa, e del suo Tempio. Pertanto avendo più volte scorse, e minutamente visitate le ripe nel corso dell' Aniene, non scoprimmo altro contrassegno della casa, che una grotta formata da stillicidi di acqua, in figura conica, di mediocre grandezza, la quale ora serve di cantina alla casa del Signor Francesco Coccanari possessore del Tempio di Vesta, e sue vicinanze; la quale caverna non è guari discosta dal Tempio che presentiamo all' esame, affin di toglier l' errore della volgare opinione. Poichè veramente più a questo, che a quello conviene; la vicinanza del Tempio che resta sulle ripe alla caverna c' induce a credere, che sia quello, ove la Sibilla fù particolarmente adorata, e ancora la maniera dell' Architettura Jonica, colla quale è costrutto, come mostrano le sue colonne, e capitelli. Imperocchè Vitruvio dice, che somigliante ordine conviene a Giunone, a Diana, a Bacco, e ad altri Dei, a' quali par che convenga il lavoro svelto, e delicato, che accrescono cogli ornamenti di esso il loro proprio decoro; e però di tal somiglianza alla Sibilla convenissero gli edificj Jonici, i quali partecipano della sodezza Dorica, e della delicatezza Corintia.

CAPITOLO NONO.

TAVOLA XII E XIII.

La Tavola XII presenta due figure, la prima la pianta della Cella, e Vestibolo; e la seconda l' elevazione deretana.

La Tavola XIII comprende altrettante figure; nella prima si vede il prospetto del Tempio e nella seconda il fianco, colla sezione del pendio del monte.

TAVOLA XII.

Vitruvio, dai principj, che assegna ai Tempj da' quali si compone l' aspetto, e la figura de' medesimi; chiama Prostilo il nostro Tempio per essere di quattro colonne di faccia, come lo mostra la pianta; ma qualora egli passa a descrivere la specie de' Tempj dallo spazio degl' intercolunnj, che egli assegna, lo chiama sistilo, per esser l' intercolunnio di mezzo di due diametri di Colonna, e gli altri due laterali poco minori.

Ma quando viene alle proporzioni della cella, e dell' esterior vestibolo assegna le parti, e proporzioni del tutto, stabilisce la lunghezza del Tempio in modo che sia il doppio della larghezza, la quale nel nostro è una nona parte minore, e la cella, compreso il muro delle porte, sia un quarto più lunga, che non è largo il Tempio; il nostro poi è lungo più della metà della sua larghezza: si averta però che queste dimensioni l' abbiam prese da vivo a vivo delle colonne. I muri esteriori della cella sono un misto di varie specie, e proporzioni. Imperocchè sono ornati di mezze colonne, l' agetto delle quali è minore delle loro grossezze; le quattro di dietro sono controposte a quelle del portico, formando un' aspetto che si puol chiamare pseudoanfiprostilo: dicendo Vitruvio, che l' anfiprostilo è lo stesso che il prostilo, avendo solamente di più le colonne, ed il frontespizio simili anche nella parte di dietro. Queste per essere incastrate nel muro, si rende pseudo-anfiprostilo.

Il muro de' lati di essa è ornato con cinque mezze colonne per parte a similitudine di pseudo-perittero, avvertendo che le angolari fanno mostra da due parti. Vitruvio in somigliante materia riguardante la specie de' Tempj peritteri dice, che alcuni architetti slargarono le mura della cella, e situandole frà gl' intercolunnj d' intorno con l' ampiezza acquistata col trasportare il muro, rendevano assai spazioso il vaso della cella, e rendendolo nel resto con le stesse proporzioni, e simetrie, sembra, che avessero inventata una nuova specie di figura, che egli nomina pseudo-perittero; rende egli la ragione di queste mutazioni di specie, che per altro dipendevano da diversi usi de' sagrificj, dicendo: che non si hanno a fare tutti i Tempj della stessa maniera agli Dei, essendo diverse le cerimonie, ed il culto di ciascuno. Gli spazj degl' intercolunnj de' fianchi sono quì di due diametri, e tre quarti della colonna, intendendo però qualora apparissero dell' intero loro diametro, e però questa specie d' intercolunnj si approssima a quella che Vitruvio chiama Diastilo, la quale è di tre diametri di colonna. Avvertasi inoltre, che l' intercolunnio del fianco del portico non corrisponde ai sopradetti, poichè è di due diametri, ed un quarto di colonna. Da tutto questo chiaramente si scorge, che l' ordinanza, la distribuzione, la proporzione, e 'l decoro riesce un composto di varie specie di Tempj, da' quali ha preso in prestito le varie sue parti; perlochè noi ci induciamo a credere, che giustamente possa anche denominarsi un prostilo composto.

Le finestre situate ne' lati, sono nel mezzo della lunghezza compreso il portico; la loro luce è stata modernamente chiusa dai rinnovati muri.

La porta parimente non apparisce, per l' istessa ragione.

La scala che sale al tribunale ove posa il portico non esiste, ma l' abbiamo aggiunta a similitudine dell' altra del tempio di Vesta con gradini di numero dispari, in conformità di ciò, che insegna Vitruvio, e tanta se ne conveniva pe 'l piano che riguarda l' antica via della città.

La figura seconda presenta l' aspetto deretano del Tempio sollevato dalle sostruzioni di pietre quadrate, che formano diversi ordini di altezza diversa, tagliate uniformi nelle due faccie che posano, ma rustiche nell' anteriore, e di larghezza diversa.

La parte di sotto che poggia sopra il basamento corrispondeva a livello della strada antica, e la parte di sopra formava il piano del tribunale, e l' altezza della scala.

Il Zoccolo, e Cimasa sono composti di simili membri formati di due piani, con gole roverscie, ed il dado vien serrato da due larghe fascie. La Base posa molto in dentro del vivo del zoccolo, ed è attica a similitudine di quella descritta di sopra nel Tempio di Vesta, e notata nella tavola VI figura I, facendone il paragone la soggiunta II figura, ove, riguardo a' membri, scorgesi un listello di più sotto il toro superiore.

Nell' altezza ed agetto differisce da essa, essendo questa di una quarta parte, e l' agetto è di una settima parte della colonna del portico da basso; la ragione di ciò sembra esser dedotta dall' uniforme aspetto delle colonne, che sono intorno al muro della cella, le quali non mostrano il loro interno diametro, e però si è tenuto di proporzione bassa. Le scannellature, e i listelli terminano nell' imo scapo, nella maniera appunto di quella, che abbiamo descritto nell' altro Tempio. L' altezza delle colonne secondo dice Vitruvio della maniera Jonica della specie del sistilo, e sua altezza, è di nove diametri e mezzo, che nella nostra si conosce esser di sette diametri, e ciò è fatto acciocchè restino di buona proporzione le apparenti colonne, che sono all' intorno della cella.

Nella parte deretana, sopra una delle due colonne di mezzo rimane un lacero capitello, che dalle volute situate sopra il sommo scapo della colonna, si ravvisa di ordine, o maniera Jonica. Del restante superiore ad essi non vi è alcun' altro vestigio; onde da noi è stato supplito a seconda della maniera del Tempio di Vesta. Pertanto giudichiamo esser stato fatto nell' istesso tempo, e forse dallo stesso artefice, come indica il carattere degli avanzi, che esistono.

La struttura di tutto il Tempio è varia per la materia che lo compone, essendo le sostruzioni la maggior parte di pietra Albana, chiamata comunemente di peperino, e parte di capellaccio di tevertino; la superficie, o faccia del basamento è di tevertino pulito. Le colonne, e le pareti della cella, sono pietre tagliate di Tevertino rustico. Tutta quest' opera doveva essere ricoperta di finissimo intonacamento per ricoprire i pori, e i cavi delle pietre, della medesima materia di stucco, che rivestiva anche il già descritto Tempio.

Per ultimo siegue qui la tavola XIII nella prima figura della quale si presenta il prospetto del Tempio; del quale non esistono che le voltate degli angoli del basamento, che formano questo aspetto, con sopraposti frammenti delle colonne degli angoli del portico; e da quelle che sono al di dietro abbiam situato le due di mezzo.

La figura seconda che rappresenta il fianco sinistro a' riguardanti, in gran parte ancora esiste tanto nelle sue sostruzioni, che nel basamento, colonne, e pareti della cella.

Questo è quanto abbiamo potuto rinvenire tanto intorno alla incertezza di questi due Tempj, le cui rovine sono in Tivoli sulle ripe dell' Aniene, ma falsamente attribuiti a Divinità, alle quali giammai posson competere, quanto intorno all' arte architettonica, con cui sono stati edificati; colla scorta degli antichi scrittori, che ne hanno fatta menzione, e colla diligente ispezione degli avanzi, che tuttora esistono.

(1) Idem ibid.